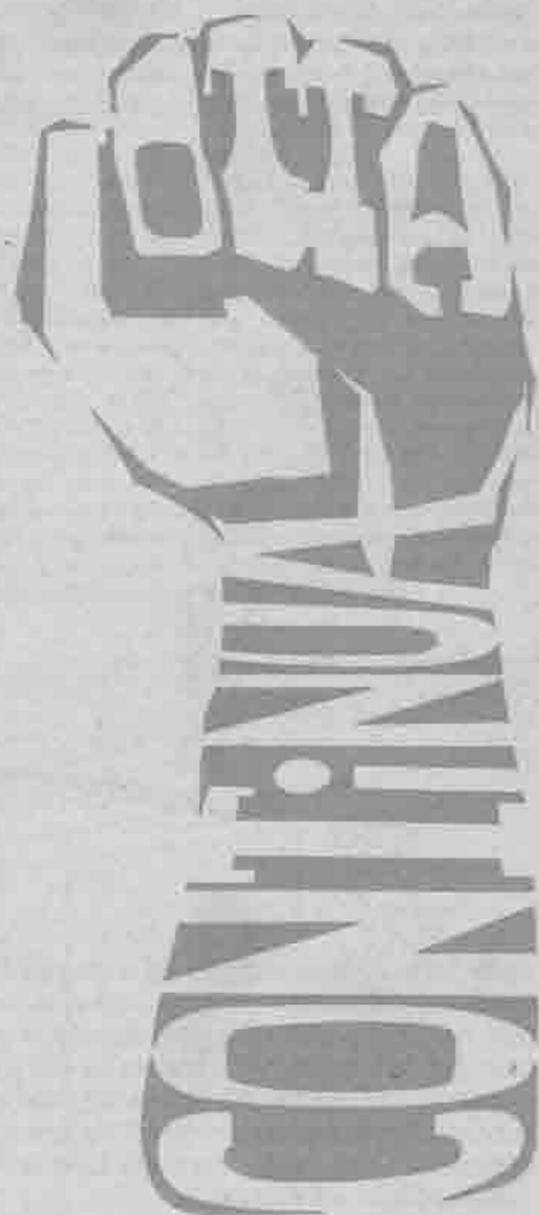




Terranova (Sicilia) 1920. I contadini si dirigono in massa all'occupazione dei feudi.



Avanguardie operaie e lotte nel Sud

Questo numero del giornale è dedicato a una serie di situazioni meridionali.

Non abbiamo enunciato la nostra « linea sul Mezzogiorno », ma abbiamo cercato di aprire con una prima informazione diretta la discussione sulla composizione, il modo e la coscienza delle classi nella lotta tra capitalismo e proletariato così come si svolge nel Meridione. La mancanza di un radicamento effettivo nel Sud è stata finora il nostro limite più grave. Abbiamo intenzione di superare questo limite: ma come?

Le lotte, le lotte dure, massicce, non sono un privilegio delle zone industriali del nord: al contrario, esse costituiscono il contrassegno ininterrotto delle situazioni meridionali, dalle campagne alle fabbriche, alle scuole ai paesi. La situazione attuale è esemplare: battaglie operaie durissime nei cosiddetti poli industriali si sono affiancate alle lotte bracciantili, alle lotte contro la disoccupazione e la distruzione della vita sociale nel Belice e in Lucania, e oggi tutti i paesi della Calabria sono scossi da un forte movimento di lotta degli studenti, cui spesso si unisce l'intera popolazione proletaria.

(Continua a pag. 2)

LOTTA CONTINUA

- Bellocchio alla sbarra
- La discussione sull'Università
- Dibattito operaio sul meridione
- Esperienze di lotta in Puglia
- Abruzzo e Molise: arriva la FIAT
- Braccianti e studenti a Castrovillari
- L'organizzazione proletaria a Orgosolo
- I compagni di Vibo Valentia
- S. Benedetto del Tronto: i proletari si uniscono
- Cronache delle lotte: Milano, Pavia, Torino
- La rivoluzione palestinese

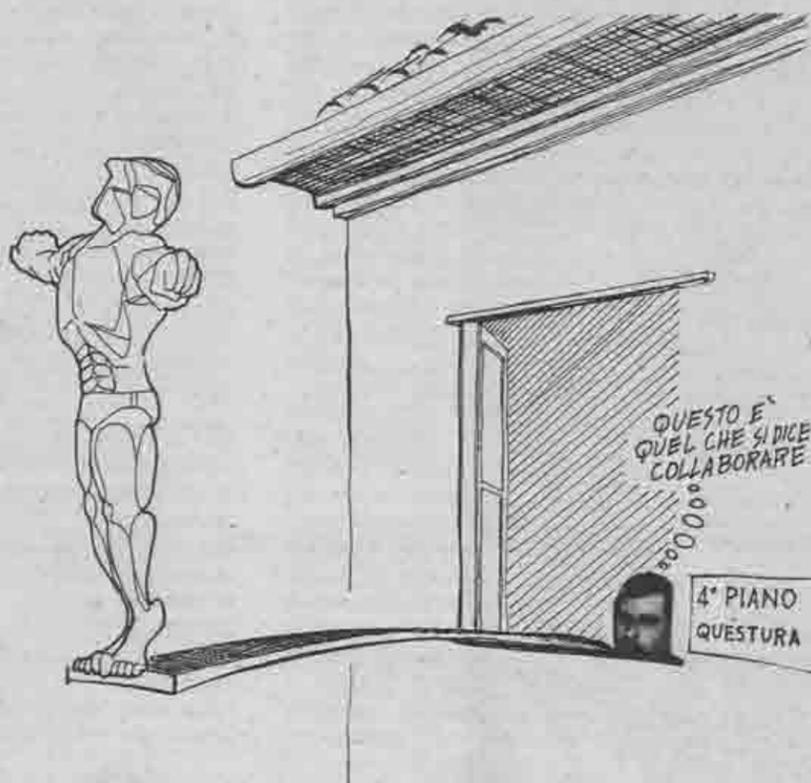
(Segue dalla prima pagina)

Di fronte a una combattività così alta, così come di fronte a una storia di lotte nel meridione bagnata dal sangue proletario, fino ad Avola, fino a Battipaglia, sta un bilancio politico assolutamente inadeguato, una frantumazione, spesso un'ambiguità di contenuti, che vanno analizzati e spiegati.

Prima di ogni analisi più approfondita, una cosa appare evidente: l'arma principale sulla quale la borghesia ha fondato il proprio controllo sul meridione è l'isolamento. La disoccupazione di massa isola le lotte operaie e ne limita oggettivamente lo sviluppo autonomo. La frantumazione del proletariato agricolo favorisce la gestione burocratica e demagogica

da cui muovevano, quando hanno visto la soluzione o in confronti fra gruppetti, fondati su una base astrattamente ideologica, o nella delega a un apparato di tipo partitico, e in realtà puramente burocratico, come il Pcd'I o l'Unione. Questa esperienza non va ripetuta. Ma non è nemmeno accettabile ricavarne la lezione del ritorno al localismo, della ricerca di un corretto rapporto di massa nell'ambito di una situazione isolata.

Esistono oggi tutte le condizioni — il capitalismo stesso le ha generate — perché l'unificazione politica della lotta rivoluzionaria tra nord e sud passi attraverso l'iniziativa diretta delle avanguardie operaie delle grandi fabbriche. Attraverso, cioè, quella classe operaia che riassume



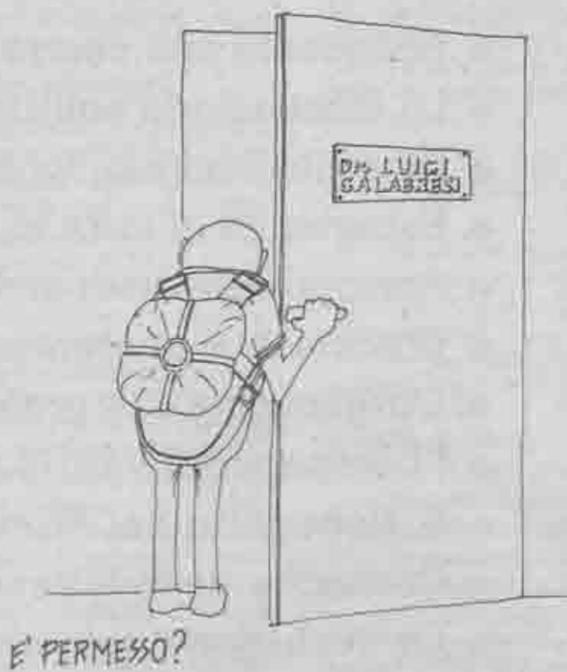
delle lotte, o le costringe ad assumere l'aspetto della rivolta e dello scontro frontale con l'apparato statale, sconfitto proprio per la sua immediatezza e la sua mancanza di collegamenti. L'isolamento culturale e burocratico dei paesi dà spazio ai provincialismi, alle strumentalizzazioni campaniliste ed elettorali.

Le lotte attuali per l'università in Calabria richiamano per molti aspetti la vicenda di Caserta. Per un verso segnalano, con la loro durezza, l'esplosività di una condizione sociale generale che assume le occasioni più diverse a pretesto per la sua espressione, per l'altro mostrano come sia possibile alle forze reazionarie deviare la lotta, dandole ampio sfogo, ma imponendole contenuti corporativi e municipalisti. È proprio l'apparente autonomia delle forze politiche costituite nel meridione, dagli apparati di partito a quelli sindacali a quelli « culturali » a garantire la funzione generale di strumenti interclassisti, e cioè borghesi. È questo isolamento che va attaccato per primo, da chi voglia assicurare all'unificazione della lotta rivoluzionaria in Italia una base adeguata.

Le condizioni esistono, e sono date da una serie di fattori: la presenza diffusa nel meridione di nuclei di compagni rivoluzionari — di cui cerchiamo di dare una prima parziale informazione — la crisi sociale sempre più acuta e avvertita come intollerabile; e soprattutto le conseguenze che le stesse trasformazioni provocate dallo sviluppo capitalistico — e nate come una risposta borghese a quella crisi — comportano rispetto alla composizione, alla coscienza e all'esperienza del proletariato.

I compagni del meridione hanno già pagato cara una risposta sbagliata alla urgente esigenza di collegamento e di unità

nella propria coscienza e nella propria esperienza pratica di massa il peso complessivo dello sfruttamento e dell'oppressione capitalista. La « questione meridionale » non esiste più se non come ideologia al servizio dei padroni e del loro controllo. Oggi non si tratta di « arricchire » la coscienza politica della classe operaia col dato solidaristico dell'unificazione con il meridione sottosviluppato, ma di usare politicamente fino in fondo l'esperienza complessiva delle avanguardie operaie che il mercato del lavoro ha condotto in ogni angolo d'Europa. È una possibilità che si realizza già, spontaneamente, ogni giorno. Su questa possibilità, sulle iniziative politiche e organizzative che richiede, ci interessa di sollevare la discussione con tutti i compagni.



Lettere a "Lotta continua"

Il ritmo Fiat

Un operaio della Fiat Mirafiori ci ha consegnato questo scritto pregandoci di pubblicarlo:

Su uno dei tanti volantini che giornalmente vengono distribuiti fuori dai cancelli di Mirafiori, lessi su uno di essi un invito fatto all'operaio di partecipare mediante propri articoli al riempimento di tale giornale. Ho molto gradito tale proposta e vedendo che mi si presentava l'occasione di poter esternare pubblicamente il mio parere in merito all'aumento della produzione ne ho subito approfittato.

Vogliate scusarmi se vi importuno nel cominciare questo mio racconto con un sunto, ma esso è necessario e lo capirete se avrete la bontà di seguirmi.

Dopo la firma del contratto d'autunno, noi abbiamo cominciato a pensare in che modo la FIAT avrebbe reintegrato le spese e le perdite subite, in seguito ad esso. L'opinione generale era che la FIAT avrebbe bilanciato dette perdite con l'aumento della produzione e con un maggior numero di trattenute.

Infatti è stato così: il 10° giorno del mese di gennaio già si cominciava a vedere in vari reparti che la produzione giornaliera ha subito un notevole rialzo, non bilanciata dal giusto numero di operai in più per farla.

D'accordo, loro diranno che con cifre alla mano, il numero di operai messi in sovrappiù bilancia perfettamente detto rialzo, ma malgrado ciò, malgrado cioè la ripartizione del lavoro individuale assegnato all'operaio non è giusta, e l'operaio non ce la fa ad eseguirla e dopo otto ore di lavoro continuato lo si vede sfinito e senza forza. Questo operaio, cari signori, è venuto a lavorare alla FIAT per migliorare il suo tenore di vita e per dare ai propri figli un po' di benessere che egli si illudeva la FIAT potesse dargli.

Ma quando ritorna a casa e il suo bambino gli corre incontro per fargli festa, egli lo allontana con la mano dicendogli: « Non ho tempo per giocare, ho da fare »; non dice: « non ho la forza di giocare con te perché la FIAT mi ha spremuto come un limone », perché tanto egli non potrebbe capire.

Adesso voi mi domanderete dove io voglia arrivare. Anche per me è arrivato il giorno e in una

matina di tal giorno ci stato detto che in base al le continue richieste che la FIAT ha ricevuto da tutte le parti la produzione sarebbe stata aumentata di un certo numero di vetture. Tra di noi come al solito ci sono stati i soliti commenti di disapprovazione, ma alla fine la produzione è stata fatta. Immaginate in che stato eravamo: io un giovane di 22 anni quando sono tornato a casa ho allontanato con una mano il piatto e sono andato in cerca di un letto perché mi sentivo stremare.

Voi mi domanderete dove io possa lavorare per ridarmi così dopo otto ore lavorative; ebbene vi dirò che lavoro in pomiciatura all'officina 54 e che su una certa linea di detta officina da circa una settimana cioè dal giorno dopo all'effettuazione della prima nuova produzione, stiamo imponendo la nostra produzione cioè facciamo la vecchia produzione con l'organico necessario al completo. Forse la nostra è una battaglia perduta ma la lottiamo, stringendo i denti magari, ma rimaniamo fermi nelle nostre richieste. Esse sono: essendo consci che è impossibile che la FIAT ci riduca la produzione, abbiamo chiesto, nel più lontano dei casi che ci accordino di fare la vecchia produzione, 15 pomiciatori e relativi attrezzi per pomiciare o, per fare la nuova produzione, 18 pomiciatori con relativi attrezzi.

Forse non otterremo ciò che chiediamo, forse quando questo articolo sarà pubblicato noi come tanti cani avremo abbassato la testa accettando con gli stessi uomini di prima e forse di meno la nuova produzione ma lasciatemi gridare che è una vergogna che una cosa simile avvenga.

Se tu che leggi questo mio articolo sei d'accordo nel pensare come me, e tutti insieme blocchiamo le linee per ottenere i nostri diritti. E vedrete che non ci saranno più quegli operai che appena incominciano a lavorare abbassano la schiena e la rialzano solo dopo otto ore, ma la alzeranno anche per unirsi con sincerità a noi e sempre con noi grideranno anche loro: « Capi, rendeteci i nostri diritti o alleviate le nostre sofferenze concedendoci qualche operaio in più facendo sì che il nostro lavoro risulti più umano e meno pesante ».

A voi che pubblicate questo mio articolo di nuovo i più sinceri ringraziamenti. - Un operaio della 54.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento sul c/c postale n. 2/23429 intestato a:

« LOTTA CONTINUA »
Viale Gorizia, 14 - 20144 MILANO

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 8, 28 febbraio 1970 - Redazione e Amministrazione: Viale Gorizia, n. 14, 20144 Milano - Direttore Responsabile: Pio Bardiotti - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa Poligrafica G. Colombi S.p.A. - Milano-Perù

I BUONI RAPPORTI TRA LE CLASSI»

Crediamo che fermarsi a considerare i reati di cui è incriminato il compagno Bellocchio e la loro compatibilità con la costituzione, sia astratto.

È il monopolio di un'informazione distorta e menzognera, il possesso di una stampa che funziona in permanenza da tossico antioperaio e antistudentesco, che garantisce alla borghesia la violazione della libertà di espressione e di opinione.

In questo caso il riferimento alla costituzione, che è un po' come la gomma da masticare (assume la forma e la dimensione che dà chi la mastica), appare non solo insufficiente, ma non ci permette di capire il perché di certe formulazioni e di certi processi.

Ciò che vi è di nuovo in queste accuse è la riscoperta di un metro giuridico formale per misurare la compatibilità al sistema di una azione politica, un metro che traccia una linea di demarcazione fra le istituzioni garantite dall'ordinamento, attraverso le quali devono necessariamente filtrare le tensioni della società e i gruppi e le organizzazioni politiche che ne sono al di fuori e, come tali, costituiscono momenti di pericolosità sociale da stroncare. Così si spiega perché nella citazione a Bellocchio «l'essersi scagliati contro il PCI» diviene comparsa del reato di propaganda sovversiva, dove la sovversione consiste proprio nel non aver rispettato la funzione del PCI, come istituzione. Così come l'accusa contro Tolin aveva motivato la sua pericolosità proprio perché si era posto «contro i partiti ed i sindacati, contro i contratti di lavoro» ed aveva richiesto la

sua condanna come «monito per i gruppi minoritari che professano idee rivoluzionarie fuori dei partiti e contro le stesse organizzazioni sindacali».

Questi reati si trovano già preparati nel codice penale Rocco. La loro giustificazione è detta in modo esplicito dai giuristi fascisti dell'epoca. Così l'art. 272 codice pen., «Propaganda sovversiva», è «l'articolo che mira a reprimere la propaganda e l'apologia delle idee comuniste e socialiste o anarchiche». L'art. 266, «Istigazione ai militari a disobbedire alle leggi», dev'essere previsto perché «il fatto è grave, tale da essere represso anche in tempo di pace, poiché l'esercito serve anche per il mantenimento e la reintegrazione dell'ordine pubblico». L'art. 415, «Istigazione all'odio di classe», perché «l'odio è sentimento di profonda avversione ed è elemento perturbatore dell'ordine sociale perché tende a sconvolgere i buoni rapporti di coesistenza tra le varie classi sociali e mira ad instaurare, attraverso la lotta di classe, la dittatura del proletariato».

Ma non si tratta di evocare gli spettri del fascismo, come faceva l'Unità del 2 dicembre, con un articolo dal titolo «Sentenza borbonica» dopo la condanna di Tolin. L'ordinamento democratico si serve di questi strumenti, garantendosi una veste di neutralità: i mezzi democratici di trasformazione sociale si oppongono ai mezzi non democratici; la ragione si oppone alle violenze degli estremisti. In realtà democrazia, ragione, violenza, estremismo rimangono categorie astratte delle quali non affiora mai la matrice socia-

le, e possono venir usate a piacimento, dovendosi garantire solamente un'organicità formale fra le varie norme: codice penale, costituzione ecc.

Così si distingue (vedi la sentenza della Corte costituzionale del 1966 proprio sulla «Propaganda sovversiva») fra manifestazione del pensiero anche sovversivo, purché puro ed astratto, a cui viene sempre garantita l'espressione, e la propaganda che è invece pericolosamente vicina ad un momento di pratica e come tale va colpita. Come dire: le idee sull'emancipazione del proletariato sono lecite soltanto finché vengono confinate nelle pubblicazioni per specialisti ed intellettuali. È evidente che il criterio repressivo si individua non in una feudale e

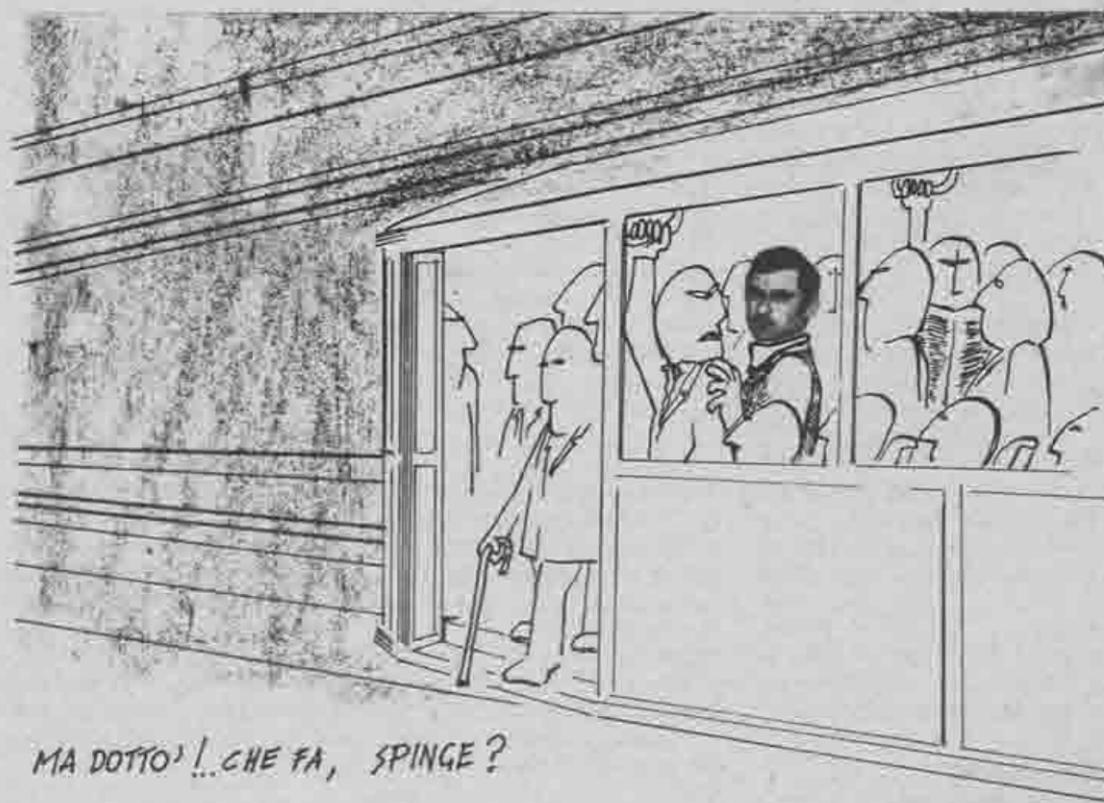
borbonica caccia alle streghe, ma nella concreta pericolosità per l'ordine borghese dell'intervento politico.

In questo meccanismo il significato degli appelli antifascisti del PCI è solo strumentale; ma al rovescio acquistano rilievo concretissimo le delazioni, gli attacchi continui all'estremismo e all'avventurismo che l'Unità ha fatto ai compagni negli ultimi mesi.

Attraverso una serie di processi (Tolin, Dinucci e Obino, Bellocchio) si colpisce la stampa proprio nella funzione che svolge nella diffusione di certe idee e di certe scelte. L'esistenza di una serie di norme corporative che disciplinano l'attività giornalistica, ad esempio la necessità di un direttore responsabile iscritto al-

l'albo, si salda immediatamente con questo progetto repressivo e ne garantisce l'efficacia rendendo sempre più difficile la ricerca di chi si assume la responsabilità penale in ordine a scritti e ad articoli di cui spesso non ha alcuna responsabilità politica, come il caso di Bellocchio.

Non a caso una recentissima legge relativa ai volantini ciclostilati in proprio, che sono i mezzi di comunicazione più diffusi e più pratici di intervento, obbliga a porre nel volante il nome di un responsabile: si tenta di ostacolare anche con queste prescrizioni formali il lavoro politico di forze che non abbiano una struttura gerarchica esternamente e visibilmente preconstituita cioè di forze non istituzionali.



MA DOTTO'!... CHE FA, SPINGE?

GUERRA DI POPOLO NEL LAOS

Sabato 21 le truppe dell'esercito popolare rivoluzionario del Laos (Pathet Lao) hanno riconquistato la Piana delle Giare, che era stata occupata l'autunno scorso da un esercito-fantoccio manovrato dagli USA. La reazione americana è stata una incursione aerea massiccia quanto stupida ed inefficace di fronte alla resistenza popolare che gli USA incontrano con sempre maggiore durezza in Asia. Questa ennesima vittoria del Pathet Lao su un esercito armato, preparato, curato direttamente dalla CIA, è il risultato della controffensiva iniziata in febbraio ed ostacolata dall'artiglieria pesante e da una serie incredibile di attacchi aerei (700 incursioni al giorno).

La riconquista della piana ha nuovamente messo in evidenza la situazione di questo paese praticamente distrutto da una guerra voluta ed alimentata dagli USA, e che trova all'interno della stessa

America vivaci opposizioni. Gli stessi giornali della borghesia americana hanno smascherato le manovre della CIA che tiene in piedi un esercito segreto che ha il compito di distruggere metodicamente tutti i villaggi nel tentativo di ricreare la stessa situazione di dispersione e frantumazione della popolazione che si era avuta all'inizio in Vietnam; con l'evacuazione forzata della Piana delle Giare si erano create le premesse per un'azione militare più ampia.

In pochi anni le incursioni aeree sono aumentate in modo spaventoso sino a raggiungere l'anno scorso la cifra di 400 al giorno. Un quinto della popolazione ha abbandonato i propri villaggi distrutti o incendiati per rifugiarsi nelle foreste; quest'anno i profughi sono già 600.000.

Chi è il responsabile materiale di questo massacro? Non certo l'esercito reale laotiano (70.000 uo-

mini male addestrati, svogliati, e, a detta dei giornali americani, «il peggior esercito mai visto da 30 anni a questa parte»). Sono i soldati thailandesi che la CIA ha travestito da laotiani ed ha messo al fianco dell'esercito privato del generale Van Pao che hanno tenuto l'occupazione della piana. Vang Pao (ex sergente dell'esercito coloniale francese, ora alle dirette dipendenze della CIA) ha costruito il suo esercito facendo leva sulla ostilità fra le tribù del Laos, offrendo come contropartita uno sbocco alla coltivazione dell'oppio che queste tribù non sono in grado di smerciare. In questi ultimi giorni aveva iniziato l'evacuazione della piana, unica soluzione per evitare la sconfitta clamorosa. L'esercito popolare lo ha anticipato.

Gli americani ritentano nel Laos la stessa politica di aggressione che la resistenza del popolo vietnamita ha già sconfitto. Nel Laos

come in Vietnam si trovano di fronte un popolo deciso a combattere sino alla vittoria; né sono molto utili i lavaggi di cervello (rieducazione politica) operati sui profughi nei campi di concentramento.

L'aggressione americana in Asia è dunque costante come costante ed irrimediabile è la loro sconfitta. L'importanza strategica e politica del Vietnam spinse Kennedy a tentare l'avventura, Johnson e Nixon hanno cercato invano di rimediare e mascherare la sconfitta.

Oggi nel Laos Nixon lancia una altra sfida nel tentativo di spezzare il «misterioso sentiero di Ho-chiminh che collega il Nord al Sud Vietnam».

Oggi Vietcong e Pathet Lao lottano fianco a fianco contro l'imperialismo, per il socialismo, nella certezza che la lotta del popolo armato spezzerà lo sfruttamento e l'oppressione.

Lo studente del '70 è diverso da quello del '68

È evidente a tutti che lo studente del 1970, sia universitario che medio, è molto meno legato alla istituzione scuola come era organizzata tradizionalmente. A scuola non si va più soltanto per ascoltare la lezione e per ricevere un voto (molte di queste cose sono state distrutte dalle lotte degli studenti), ma a scuola si fanno riunioni, si programmano incontri, si discute.

Nell'università poi ci sono molti più studenti che fanno lavori a metà tempo o saltuari per rimpolpare la borsa di studio o i soldi inviati da casa.

Sino a poco tempo fa chi studiava non doveva lavorare e una volta ottenuto il titolo poteva accedere immediatamente al mercato del lavoro; la scuola era l'anticamera della fabbrica, dell'ufficio, dell'insegnamento.

Oggi invece i padroni fanno in modo che la scuola, e soprattutto l'università, si pongano a fianco della fabbrica, dell'ufficio, dell'insegnamento: così aumenta il numero degli studenti a metà tempo, degli studenti pendolari, degli studenti serali; molti degli stessi studenti medi provenienti dalle famiglie più povere sono costretti a lavorare al pomeriggio o alla sera.

Fa comodo ai padroni avere una massa di gente disposta, per pochi soldi, a fare qualsiasi lavoro saltuario per poter continuare a studiare.

Deve essere molto chiaro che questa situazione di parziale sgretolamento dell'istituzione scuola se da una parte è un effetto positivo delle formidabili lotte studentesche degli ultimi due anni, d'altra parte però viene usata dai padroni per migliorare il funzionamento di tutta la società e per poter così aumentare lo sfruttamento.

La scuola negli anni '70

Prima la selezione e l'indottrinamento degli studenti erano soprattutto affidati a strumenti direttamente autoritari, come i voti, gli esami, la lezione o la spiegazione cattedratica, la rigidità degli indirizzi, i voti di condotta, lo strapotere dei professori.

Oggi nelle scuole si sta lentamente passando, a forme di autoselezione, cioè si cerca di coinvolgere gli studenti nella cogestione alla propria manipolazione e selezione.

Sempre meno si ascolta la lezione e sempre più si discute col professore, la liberalizzazione permette di scegliere una maggiore varietà di esami, anche se sempre di esami si tratta, il libero accesso all'università permette di scegliere fra tutte le Facoltà — anche se sempre di Facoltà, si tratta, — si arriva all'assurdo della Statale di Milano e di Palazzo Nuovo a Torino dove si tengono seminari accademici su fatti attualissimi e contemporanei come le lotte operaie, i comitati di base, le organizzazioni operaie, a cui sarebbe mol-

to più semplice e istruttivo partecipare.

Innanzitutto i padroni hanno bisogno di spadroneggiare in fabbrica, di aumentare lo sfruttamento e di razionalizzare la produzione. Per questo, come ha detto il presidente dell'Intersind Glisenti, hanno bisogno di una società e di uno stato che funzionino senza intoppi, cioè di una scuola razionale e moderna, di un sistema ospedaliero e tributario efficienti, di un governo stabile e di una « pace sociale ».

In poche parole hanno bisogno di isolare la classe operaia dagli altri strati sociali proletari, per chiuderla nella fabbrica e lì inculcarla.

La « riforma della scuola », con le altre « riforme », serve in primo luogo a colpire l'unità studenti-operai e batterla, una volta che gli studenti si siano rinchiusi nella scuola e gli operai nella fabbrica.

In secondo luogo i padroni prevedono di avere bisogno di una massa di lavoratori, di tecnici, di impiegati che lavorino, oltre che nei posti tradizionali dell'industria, in molti nuovi posti del settore terziario (insegnanti, ricercatori, pubblicità, marketing, turismo, commercio).

Questi lavoratori saranno tanto più redditizi per i padroni quanto più riusciranno a passare facilmente da una mansione all'altra, da un processo di lavorazione ad un altro.

La liberalizzazione dell'accesso all'università, l'entrata di moltissimi nuovi studenti servirà a creare una vasta sacca di disoccupati o di sottoccupati che avranno caratteri da segregati sociali, cioè di coloro che vivono ai margini del processo di produzione e che sono completamente estranei anche alle briciole del potere.

I padroni fanno però sempre più attenzione a non con-

centrare insieme queste vaste masse di studenti; al contrario moltiplicano le sedi universitarie e non obbligano più come prima alla frequenza.

In ogni caso mantengono la grande divisione fra frequentanti (pochi) e non frequentanti (la gran maggioranza); usano la fasulla libertà di studio concessa ai primi (caso tipico sono le Facoltà Umanistiche di Torino e di Milano dove si studiano testi rivoluzionari) per rinnovare i contenuti dell'insegnamento, dei secondi (introduzione della sociologia, della psicologia, dell'economia), mantenendoli però sempre sotto il controllo delle istituzioni.

Nello stesso momento in cui sembrano procedere ad una liberalizzazione, anche se parziale, nella scuola, stabiliscono degli strumenti di controllo ideologico molto più potenti perché più generalizzabili e più centralizzati (ristrutturazione della Rai TV, editoria neocapitalistica, nuova impostazione dei giornali più direttamente governativi).

Tutto questo corrisponde all'accettazione del sindacato come strumento di contenimento e di mediazione dei conflitti sociali e alla diffusione dell'ideologia riformistica neocapitalistica come ideologia ufficiale del sistema.

Sulla contraddizione

Oggi esistono posizioni molto differenti sull'indirizzo da dare alle lotte studentesche:

1) Lo « studentismo » ripropone continuamente la mobilitazione su obiettivi « interni » che fanno esclusivo riferimento alla condizione studentesca intesa in senso spicciolo. Non si riesce a fare una critica radicale della scuola e si attaccano contraddizioni, parziali e limitate all'interno dell'istituzione scolastica.

2) La « fuga male intesa » dall'università: la fuga cioè che lascia dietro di sé l'università non egemonizzata dalle masse proletarie, bensì dai padroni e dai loro servi. Si tratta di essere padroni in Università per essere più forti e più organizzati sul terreno sociale.

E questo soprattutto nei prossimi mesi in cui si cerca di ripresentare l'istituzione scuola in forma nuova e mistificata.

In realtà il nodo che il MS deve sciogliere per continuare la sua funzione politica è quello di non farsi ingabbiare nel ruolo di rinnovatore delle istituzioni, di chi modernizza continuamente la scuola senza mai essere capace di dare una prospettiva generale di rivoluzione.

È lo stesso ruolo di contenimento della lotta di classe e di rinnovamento sociale che i padroni affidano al sindacato, sperando che il MS vi si adegui (vedi gli applausi che il *Giorno*, la *Stampa* e l'*Unità* hanno elevato al MS della stasera).

L'arma fondamentale che i padroni possiedono per circondare le lotte degli studenti e per piegarle a questa prospettiva è la divisione sociale del lavoro fra forze produttive e forze in via di qualificazione, fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra studenti e operai.

I sindacati e i partiti revisionisti offrono ai padroni la prospettiva di settorializzare le lotte, la snaturarle, di contenerle nel loro ambito.

Padroni, sindacati, e revisionisti si trovano d'accordo nell'usare fino in fondo le divisioni fondamentali della società capitalistica per comprimere la lotta rivoluzionaria.

Le lotte degli studenti devono fare dunque un radicale salto di impostazione rispetto

la '68, perché nuovo è il terreno su cui debbono muoversi.

L'autoritarismo aumenta non solo perché la selezione si ripresenta in forme più sottili e più mascherate, ma soprattutto perché viene demandato oltre che ai singoli professori anche, e in modo particolare, agli strumenti centrali di controllo ideologico (Rai TV stampa).

L'alienazione aumenta non solo perché la cultura è impersonata nel professore, ma perché la macchina del controllo ideologico che è al di sopra dello studente si accresce a dismisura.

La compressione delle forze intellettuali e tecniche aumenta perché le possibilità conoscitive e creative che le masse studentesche oggi potrebbero sviluppare sono stravolte e represses da un piano capitalistico più vasto e più organizzato.

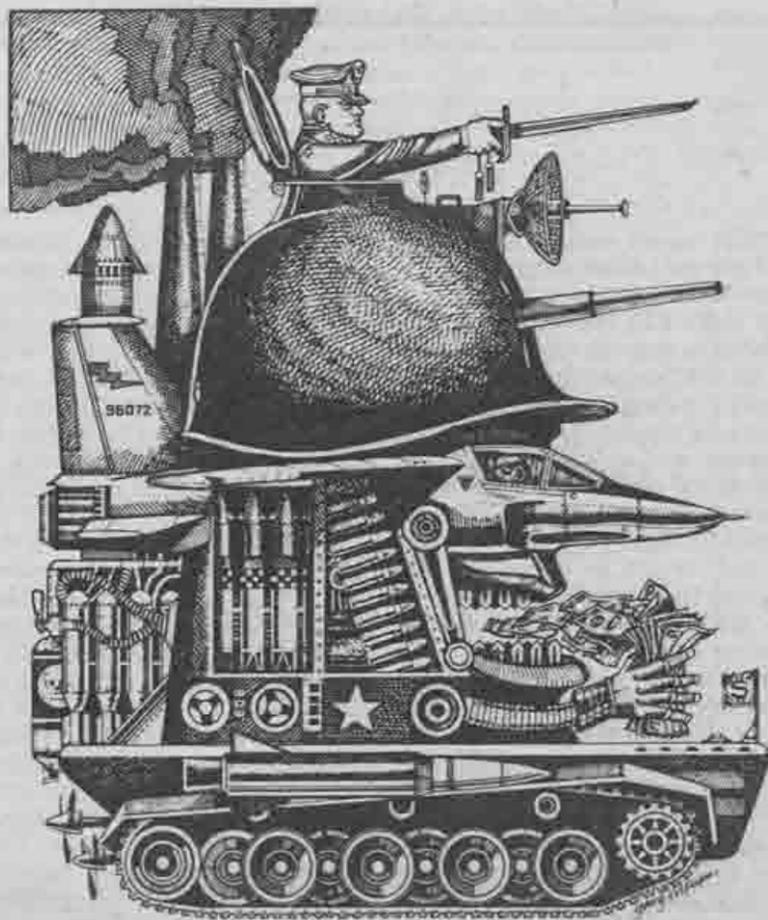
Anche soggettivamente gli studenti vivono tutto questo come minore interesse e maggiore disillusione per la scuola; d'altra parte la fuga nella società non è un momento di socializzazione e di unificazione, ma di ritorno all'individualismo e frustrazione, sia per chi fa lavoro politico generico nei quartieri, sia per chi svolge un lavoro più propriamente produttivo.

È proprio questa frustrazione nella scuola e nel lavoro che mette in evidenza come la divisione del lavoro sociale e la scuola, intesa come istituto principale che organizza e legittima questa divisione, comprimono sino in fondo lo sviluppo delle forze produttive, cercando di ricondurre negli alvei tradizionali tutta l'enorme capacità di creazione e di trasformazione della società che le lotte avevano generato negli studenti.

Per cui oggi, in un momento in cui i padroni cercano di appropriarsi delle invenzioni delle lotte degli studenti per usarle contro di loro, ci troviamo in estrema difficoltà, e spesso assecondiamo questo processo.

Si tratta invece di capire fino in fondo che siamo tutti al di fuori dalla situazione del '68, in cui la contraddizione principale era l'autoritarismo accademico, ma che ora la contraddizione che deve unificare le lotte è quella della divisione del lavoro; della scuola come strumento generale per creare tali divisioni, della massa studentesca che ha raggiunto un'autocoscienza del proprio ruolo nella produzione sociale, ma che è priva degli strumenti per incidervi (cioè è slegata dalla classe operaia).

Inutile dire che il rapporto politico organizzato e il riferimento con la classe operaia costituisce il punto nodale: lottare per unificarsi, realizzare una dialettica diretta fra mobilitazione studentesca e mobilitazione operaia, superare le divisioni con iniziative concrete, non solo tra le avanguardie ma direttamente tra le masse, sono obiettivi in mancanza dei quali è impossibile portare avanti il MS.



Studenti serali a Torino

Da circa un mese si sono avute, a Torino, delle assemblee di lavoratori-studenti delle Facoltà Umanistiche, con la presenza di alcuni studenti frequentanti. Queste assemblee hanno esaminato la condizione dello studente-lavoratore (in particolare universitario, e quindi, nella maggioranza dei casi, impiegato), e contemporaneamente hanno elaborato le richieste da fare al corpo accademico e hanno organizzato la mobilitazione diretta dei lavoratori-studenti.

La liberalizzazione degli accessi ha portato all'Università molti lavoratori in possesso di un diploma di scuola secondaria che prima ne restavano esclusi.

È già utile notare in che direzione sia andata la scelta della Facoltà: una massa notevole di lavoratori si è diretta a Scienze Politiche, o Lettere e Filosofia, un'altra parte notevole è passata da Economia (unica facoltà cui potevano accedere, prima della miniriforma, i ragionieri) a Scienze Politiche.

È molto difficile vedere un rapporto diretto tra carriere sul posto di lavoro e ottenimento di questo tipo di lauree, dequalificate e senza sbocchi professionali ben determinati.

L'atteggiamento dell'Università nei confronti dei lavoratori-studenti è di esclusione: l'Università della sera (unico momento in cui i lavoratori potrebbero frequentarla) è chiusa; è praticamente preclusa loro la possibilità di frequentare gruppi di studio, seminari ecc., che sarebbero un valido strumento per superare la divisione nell'isolamento sul posto di lavoro.

Non poter frequentare l'Università porta a non conoscere, per esempio, i pallini dei vari professori e quindi superare meglio gli esami, o a non poter usare la forza del M.S. per imporre argomenti, voti ecc., ma anche a considerare l'Università un luogo sano, tempio di una cultura cui è difficile accedere e che, quindi, riceve un carattere di ancor maggiore autorità e veridicità. Lo stesso per i professori, sacerdoti di questa ultima.

Alle condizioni di disagio nell'Università si aggiunge lo sfruttamento e l'oppressione in fabbrica e negli uffici.

In quanto studenti, sul luogo di lavoro sono oppressi in modo maggiore dai capi ufficio (« se studiate rendete al 60 per cento ») che non concedono permessi, o usano lo straordinario come strumento di ricatto ecc.; i colleghi di lavoro, a volte, hanno un atteggiamento di diffidenza (« quello lì, quando sarà laureato, mi freggerà il posto »); e tutto questo aumenta le condizioni bestiali di lavoro degli impiegati: parcellizzazione delle mansioni, ripetitività dei compiti, estraneità sempre maggiore rispetto al lavoro, isolamento e divisione all'interno dell'ufficio ecc. A questa duplice oppressione i lavoratori-studenti cercano di rispondere con la mobilitazione e la lotta.

Ci sono ancora molte difficoltà da superare:

1) La mancanza di esperienze di lotte negli anni passati (è ancora forte, per esempio, la tendenza a usare forme « legali » di mobilitazione come petizioni ecc.).

2) La mancanza di forti lotte (anche se si comincia a vederne un risveglio) tra gli impiegati sulle quali fondare la propria forza.

3) La frammentazione sui diversi posti di lavoro che, unita all'esclusione dall'Università, rende difficile, anche solo tecnicamente, l'organizzazione di lavoratori-studenti.

4) Soprattutto il pericolo di cadere nel corporativismo di richieste tutte interne alla condizione di lavoratori-studenti.

5) La mancanza di un discorso politico complessivo che abbracci anche la critica pratica degli operai alla funzione della scuola nel lavoro.

Le condizioni di disagio materiale sono tali da suscitare la lotta dei lavoratori studenti, ma, se ci si ferma a questo livello, il movimento diventa la richiesta sindacale di più ore di lezione e esami più facili e niente di più.

Bisogna vedere quali sono le ragioni che hanno spinto i lavoratori-studenti a iscriversi all'Università e se, quindi, è possibile uno sbocco politico complessivo alla loro lotta.

La ragione fondamentale che spinge i lavoratori a iscriversi all'Università è la cosiddetta « promozione sociale », che è la risposta, individuale, alle condizioni di lavoro alienato dalla società capitalistica, dalla quale tutti i proletari cercano di togliersi.

A questo si accompagna la richiesta generica di impadronirsi della « cultura », del « sapere » ecc.

Queste due esigenze, però, si scontrano con l'impossibilità del sistema di assorbire i laureati in un modo che non sia avvilente e squalificato, non dando loro quello che chiedono, cioè un lavoro disalienato e rispondente ai loro effettivi interessi.

Questa contraddizione può

essere il punto di partenza per un discorso più globale e complessivo che porti all'interno della scuola la tematica della divisione del lavoro, del socialismo ecc., fatto, però, in modo concreto dai lavoratori-studenti in quanto tecnici e impiegati che vivono concretamente tutti i giorni le condizioni del lavoro capitalistico.

Da tutti questi temi è nata l'agitazione dei lavoratori-studenti.

Mercoledì 18 è stata convocata all'Università un'assemblea di lavoratori-studenti e studenti frequentanti che chiedevano l'apertura dell'Università alla sera, come primo momento di dibattito sulla condizione di lavoratori-studenti e di organizzazione in comune tra studenti frequentanti e lavoratori.

La polizia, che, chiamata dal rettore, aveva stazionato davanti all'Università tutto il pomeriggio controllando i tesserini per impedire l'accesso degli universitari, ha interrotto brutalmente l'assemblea, picchiando gli studenti all'interno del Palazzo e caricandoli ripetutamente mentre si allontanavano dall'Università (7 denunce, 1 braccio rotto, contusioni varie).

Sabato mattina i lavoratori-studenti si sono ritrovati in assemblea: anche questa volta la polizia era presente in forze davanti all'Università bloccandone l'ingresso. Quando gli studenti del Liceo Scientifico Segrè occupato e sgomberato dalla polizia sono arrivati davanti all'Università l'assemblea si spostava sulla scalinata per consentire ai medi di parteciparvi (anche se divisi da un cordone di carabinieri).

Al termine dell'assemblea gli studenti hanno approvato una mozione che chiedeva:

1) Università aperta di sera e nei giorni festivi.

2) Abolizione del controllo dei tesserini da parte di poliziotti e bidelli.

3) Gruppi di studio e di lavoro per organizzarsi e discutere collettivamente i problemi dei lavoratori-studenti.

L'esperienza della Cattolica

L'ipotesi da cui partiamo prevede in un primo momento una nuova definizione dello studente. Cioè: non esiste più lo « studente » come figura; esistono degli individui che sono anche e non principalmente « studenti ». Meglio ancora: quello che una volta era considerato lo « studente » si riconosce sempre più nel momento lavorativo-professionale che nel momento scolastico.

Suo punto di riferimento non è più la scuola (come momento di emancipazione culturale, di elevazione sociale, di qualificazione) bensì è l'attività lavorativa che svolge o che tendenzialmente vuol svolgere. A livello di inchiesta in Cattolica non siamo ancora in grado di stabilire la percentuale di studenti che svolgono attività lavorativa; possiamo però dire che la tendenza della massa degli studenti è quella di trovarsi una collocazione sociale al di fuori della scuola contemporaneamente al lavoro scolastico.

Il punto focale della questione è dunque questo: l'Università come serbatoio di contenimento della disoccupazione crescente e massa studentesca che tende a svolgere ruoli di sottooccupazione. Le contraddizioni tendono dunque all'esplosione, ma stavolta coinvolgono in maniera più radicale tutto il sociale. Da un lato, insomma, compressione più raffinata e dura a un tempo, delle forze produttive, dall'altro tensione acutizzabile delle masse per la castrazione delle loro capacità e della loro espressività. È questo il nodo che il Movimento di massa degli studenti deve sciogliere.

Partendo dalla nuova analisi dello studente nel '70 i compagni della Cattolica attualmente si muovono nella prospettiva del decentramento del lavoro politico e della organizzazione.

A livello di massa abbiamo individuato una domanda di lavoro politico elevatissima. D'altra parte non ci troviamo più di fronte ad una massa studentesca tipo '67 che frequentava costantemente l'università; ma la sua presenza nell'istituzione scuola è sempre più saltuaria. Gli interessi di moltissimi compagni comprendono sempre di più la condizione complessiva in cui si trovano e vedono nella scuola solo un momento della propria esistenza.

Si è pensato allora di favorire la crescita di diversi nuclei di lavoro politico che abbiano come punto di riferimento non il momento della scuola ma quel complesso di situazioni in cui si trova ad operare chi è anche studente. Non si tratta più di crescere nel movimento e poi riportare a livello sociale la propria esperienza politica, né di abbandonare l'università come luogo arretrato di scontro per dedicarsi ad una militanza disorganica. Bisogna fare della

scuola un momento di socializzazione della propria attività politica, ribaltare nell'istituzione tutti quei contenuti, le indicazioni, le esperienze che individua il militante nel suo contatto con la realtà del lavoro.

Dentro l'università il lavoro politico decentrato e continuo nelle lezioni di massa ci permette una politicizzazione crescente e trova il suo contenuto politicamente qualificante nel riferimento alla situazione contraddittoria in cui vivono i soggetti che sono nella scuola. Le prospettive che si aprono con questa impostazione sono abbastanza ampie. Il collegamento con gli insegnanti, coi tecnici e gli impiegati non sono così dei momenti « esterni », bensì sono parte integrante del lavoro politico e l'unificazione con questi strati sociali non viene vista nella prospettiva della alleanza ma nell'uso che della unificazione si fa dentro alla scuola. Non è più il discorso dello sbocco professionale vissuto come cosa che ha da venire e quindi una comprensione della futura condizione di sottoutilizzati. Di fatto lo studente individua così in maniera concreta la continuità dell'uso strumentale che il capitale fa della forza-lavoro. La pendolarità alta della Cattolica ci permette poi un'estensione notevole del lavoro politico. Il decentramento ci permette di organizzare la provincia, esaltare l'attività politica dei compagni che trovano poi nell'università il momento di confluenza e di socializzazione. Come esemplificazione possiamo portare l'esperienza dei compagni di Bergamo.

I militanti del M.S. di Bergamo rilevano 3 situazioni:

- 1) la loro presenza in U.C. è parziale;
- 2) molti di loro svolgono varie attività politiche e parapolitiche nel luogo di provenienza;
- 3) molti svolgono attività economiche da sottoccupati.

Si pone quindi loro una duplice problematica:

a) vedere come utilizzare politicamente la loro presenza parziale in U.C.;

b) vedere come unificare ideologicamente e come ambiti di intervento la loro attività decentrata.

Momentaneamente le proposte formulate in questa tematica sono:

1) In U.C. il militante partecipa al nucleo di intervento nel corso che più si presta per ribaltarvi le sue esperienze di lavoro e politiche e per coordinare la propria attività con la sede centrale e con gli altri nuclei di pendolari.

2) A Bergamo: chiarimento delle linee politiche di fondo, organizzazione del lavoro politico negli ambiti di intervento (MS medi, settore terziario, settore tessile in modo che gli operai siano il punto di riferimento di tutta l'altra attività).



LA SITUAZIONE NELLE PUGLIE

Premessa

Questa nota sulla Puglia comprende il periodo che va dall'autunno '69 ad oggi ed hanno come punto di riferimento quelle situazioni nelle quali è stato presente il Circolo Lenin di Puglia.

Le discussioni avute con questi compagni e dalle quali abbiamo ricavato questo articolo, non implicano una regolarizzazione dei rapporti tra noi e loro; anzi pensiamo proprio che le contraddizioni su questioni di fondo siano molto acute e sarà utile, almeno da parte nostra, individuare e criticare gli errori di questo gruppo politico nella maniera più precisa. Ora ci interessa la circolazione delle poche informazioni che abbiamo.

Dopo luglio: cresce l'esigenza dell'organizzazione

Dopo le durissime lotte di giugno-luglio, « risolte » con un contratto provinciale burlesco (6% sulla paga base; promessa di formare commissioni comunali di collocamento), ai braccianti diventa ancora più chiaro che il problema non è solo rompere i coglioni al sindacato e padrone con blocchi stradali, occupazioni di municipi, incendio di masserie, ma che è centrale l'esigenza di costruire una direzione rivoluzionaria della lotta.

Nel brindisino (Ceglie e zone limitrofe) verso settembre i compagni riprendono a lavorare e vengono convocate assemblee di contrada sui risultati delle lotte passate e sulla apertura delle prossime.

Nelle discussioni c'è un riferimento continuo all'assemblea popolare comunale: uno strumento di democrazia proletaria che le lotte stesse hanno partorito e che è stato un primo momento di riunificazione dei braccianti divisi non tanto dalle distanze geografiche, ma dallo spezzettamento operato dalle sezioncine sindacali.

Da sola non funziona che in momenti di particolare tensione di classe e la continuità dell'intervento va assicurata. Ci sono così tentativi di comitati di lotta che nell'intenzione dei compagni del Circolo Lenin dovrebbero avere la funzione di sviluppare un lavoro di propaganda su temi generali, non sempre più centrati tra i braccianti: critica comprensiva al revisionismo (sindacato e partito), cosa è il gruppo politico e come si lavora per la costruzione del Partito Rivoluzionario, necessità di un programma politico generale.

Aver costruito il « nucleo d'avanguardia » sulla base di una direzione leaderistica e non leninista — dicono questi compagni — è stato il motivo principale dello sfaldamento dell'intervento.

Nella provincia di Lecce, a Melendugno, il casino sul problema degli elenchi anagrafici porta i compagni a fare questo tipo di discorso.

Gli elenchi anagrafici sono stati una importante conquista delle lotte contadine e come tali vanno difesi (attraverso l'iscrizione a questi i braccianti, ad es., ricevono l'indennità di disoccupazione e gli assegni familiari); questo per prima cosa significa però attaccare l'essenza clientelare che contraddistingue oggi questa istituzione. Infatti l'accertamento oltre a

non essere aggiornato da tempo non è effettivo su quelli che lavorano, ma presuntivo.

E questo « presuntivo » che dà lo spazio al formarsi di una rete di intralazzi e di rapporti di dipendenza feudale tra l'iscritto e chi standogli al disopra, gli fa il favore il tema centrare diventa, quindi, per il Circolo Lenin il controllo diretto dei braccianti sugli elenchi anagrafici come unico strumento reale di difesa.

Quando la catena degli scioperi sindacali incomincia ad imporre i propri tempi e forme di lotta, i compagni del C.L. avevano già espresso il loro punto di vista: non possiamo aspettarci il ripetersi meccanico delle lotte di questa estate. Gli obiettivi per i quali questa gente viene chiamata a lottare sono gli stessi per cui hanno lottato a giugno e luglio e il risultato è stato un contratto bidone quanto mai esplicito nella funzio-



ne del partito e del sindacato.

Ed il 5 febbraio, giornata di sciopero nazionale dei braccianti, è stata la verifica, secondo i compagni, a livello di massa (capannelli, volantaggi, riunioni) della correttezza di questa analisi. Quello che abbiamo capito, quindi, è che durante il contratto l'intervento oltre che di denuncia generica non è stato particolarmente incisivo.

Su una questione abbiamo insistito che ci fosse una chiarificazione: cosa significano le commissioni comunali di collocamento e quale è il discorso del C.L. Noi abbiamo detto — dicono i compagni — che questa conquista sindacale è estranea agli interessi dei lavoratori della terra perché le commissioni devono essere gestite dai delegati delle assemblee di paese o di azienda e non c'è niente da spartire con il sindacato.

Ma qui — continuano i compagni — il discorso sugli strumenti di controllo non è centrale. Il partito e il sindacato sono ancora forti, ma al loro interno le ribellioni sono sempre più macroscopiche. Il problema, per questi compagni è avere subito un punto di riferimento organizzativo marxista-leninista, per noi è invece far capire che non si lascerà mai una casa vecchia se non si lavora per costruirne una nuova.

In Puglia, in tutte le scuole superiori e nelle università, ogni anno vengono immessi e trattenuti decine di migliaia di giovani a ri-

morchio di una inesistente prospettiva di sicuro sbocco professionale; nei fatti essi vengono invece setacciati (fenomeno della dispersione durante il corso), frantumati e incanalati in diverse vie, tutti alle prese con la dequalifica, la sottoccupazione e l'emigrazione.

Per gli studenti: disoccupazione o dequalificazione

Nelle scuole in cui si interviene si lavora per costruire « nuclei » dell'organizzazione che si mediano con il movimento di massa attraverso gruppi di studio; questi hanno il compito di porre dei problemi che abbiano un carattere di agitazione e di propaganda.

A Francavilla Fontana e ad Ostuni, sempre in provincia di Brindisi, c'è una grossa tensione di studenti medi; i compagni prevedono a breve scadenza la ripresa delle

termini di fare una inchiesta approfondita nella classe operaia per iniziare con organicità l'intervento. Ci auguriamo veramente che la necessità dell'inchiesta non sia una copertura ideologica alla « paura » del confronto con la realtà operaia.

Gli edili di Lecce

A Lecce gli edili sono tanti e le loro lotte durante il periodo contrattuale hanno assunto forme molto radicali.

Tre sono stati i temi centrali nell'intervento:

- la lotta contro i cottimisti;
- il rifiuto della chiamata nominale;
- e il problema dei delegati di cantiere.

I cottimisti sono gli assuntori degli edili. Questi figli di puttana (ex compagni ruffiani) ricevono una cifra dall'impresario e in cambio l'impegno che il lavoro sia finito entro una data da lui stabilita. Questi vanno poi nei « mercati » dove i lavoratori vendono le proprie braccia, li palpano, li assumono se sono abbastanza sani e li cacciano in cantiere sotto ritmi bestiali. La mortalità e gli infortuni sono conseguenze « normali ».

L'assunzione nominale è una ennesima forma di clientelismo. Scegliere il Tizio e il Caio, significa scegliere il proprio ruffiano, quello che fa i tempi del padrone e che nella lotta rompe i coglioni.

L'occupazione dell'ufficio di collocamento e del Comune seguite da assemblee di massa sono state tappe di questa lotta che è andata avanti con una grossa spinta di base.

Alla fine di novembre l'occupazione della stazione e il blocco del direttissimo Milano-Lecce da parte di centinaia di edili è stato un momento esemplare.

Per niente terrorizzata dalle minacce del sindacato e della polizia accorsa in forze, l'avanguardia di lotta è riuscita a imporre, alla fine della manifestazione, che nessuno venisse denunciato, pena lo scatenamento di un casino generale in tutta la città.

Dopo il contratto il sindacato voleva realizzare quella « grande vittoria » che era il delegato di cantiere.

In riferimento a questo problema — dicono i compagni — noi abbiamo avuto idee molto chiare. Non siamo per principio contro la delega ma deve essere veramente rappresentativa della volontà operaia. I delegati di cantiere, come li vuole il sindacato, non possono essere che ruffiani, quindi gente che è contro i lavoratori. Se qualcuno di quelli è dalla nostra parte capirà che l'organizzazione rivoluzionaria è altra cosa.

Nei fatti, secondo loro, questo discorso si è confermato e oggi « l'organizzazione dei « nuclei » è forte di una grossa presenza di compagni edili ».

La manifestazione contro la repressione

In questi giorni si parla della manifestazione del 20 febbraio a Lecce.

Edili, studenti e contadini sono scesi in lotta contro un processo nei riguardi di 13 contadini per « reati » commessi nel periodo delle lotte contrattuali e nel giorno stesso della manifestazione gli imputati sono stati assolti.

Braccianti nella piana di Sibari

Pubblichiamo a cura di appunti dei compagni di Castrovillari, frutto di un'esperienza diretta, anche se discontinua, di presenza e di inchiesta nella zona della Piana di Sibari.

La realtà dell'agricoltura nella zona di Castrovillari può essere assunta come modello della ristrutturazione capitalistica attuata in agricoltura nell'Italia meridionale.

La piana di Sibari è dominata dalla presenza delle cinque aziende capitalistiche Toscano che sono una realtà organica e unitaria su un'estensione di due, tre, quattro ettari la cui divisione è una semplice finzione giuridica.

Si tratta di una tipica situazione in cui la concentrazione della proprietà e del capitale è tale da consentire lo sviluppo di una o più aziende in grado di garantirsi la competitività sul mercato agricolo ed i rapporti stabili con le industrie in trasformazione così da permettere una pianificazione delle colture. Non a caso infatti tra le produzioni più importanti delle aziende Toscano ci sono i carciofi per i quali esistono precisi accordi con la Cynar ed i latticini che vengono spediti a Melzo da Galbani ecc. Non a caso la vendita dei prodotti avviene all'atto della semina.

Accanto alla concentrazione Toscano esiste nell'immediato retroterra una zona di piccola proprietà contadina che ovviamente costringe i proprietari ad una aspra lotta per la sopravvivenza. È questa una delle fonti di emigrazione. C'è ancora un ventaglio di situazioni intermedie. Infatti, come effetto della concentrazione, si sono sviluppate una serie di stratificazioni nelle medie aziende preesistenti. Si sviluppano due linee di tendenza: da un lato un adeguamento a un livello di competitività di mercato imposto dalle grandi aziende capitalistiche mediante investimenti in macchinari per lo sfruttamento delle colture. Dall'altro si tratta per di più di una incapacità di adeguarsi alla nuova situazione che provoca tendenzialmente l'assorbimento della media proprietà da parte della azienda capitalistica o comunque una sua subordinazione alle scelte dell'azienda pilota. Questa situazione costringe a forme di lavoro salariato a tempo parziale. Questa realtà di forte concentrazione e meccanizzazione produce un'espulsione di mano d'opera dalla campagna in seno alle piccole e medie aziende in crisi, come risultato diretto dello sviluppo capitalistico delle grandi aziende. L'emigrazione è il risultato complessivo dello sviluppo capitalistico e non un'inevitabile conseguenza dello sviluppo storico. Esiste una connessione diretta tra lo sviluppo capitalistico della piana e la disgregazione delle zone interne che si ripercuote nella mobilità della forza lavoro nella misura in cui per esempio Toscano attinge forza lavoro stagionale dai paesi montagnosi dell'interno. Ma questa situazione produce una nuova stratificazione all'interno del proletariato.

La formazione delle grandi aziende infatti necessita di una forza lavoro numericamente ridotta di lavoratori qualificati accanto ad una massa differenziata di braccianti a seconda delle necessità produttive: assunzione stagionale, occasionale ed eccezionale che coinvolge la mano d'opera importata dalle montagne. Le contraddizioni all'interno del proletariato prodotte dall'esigenza di organizzazione produttiva nelle grandi aziende capitalistiche si riproducono fra i lavoratori impiegati nelle medie e nelle grandi aziende come effetto dell'altissima omogeneità pro-



ductiva per cui le prime tendono tramite il maggiore sfruttamento (retribuzione inadeguata, orario di lavoro più lungo ecc.) a far pagare ai lavoratori il prezzo della non avvenuta ma necessaria meccanizzazione e razionalizzazione dell'azienda.

Si ha così una divisione tra i proletari delle grosse aziende che usufruiscono di condizioni migliori di lavoro, di migliore trattamento in genere e salariati supersfruttati dalle medie aziende. Fra le contraddizioni che investono al loro interno i salariati, si presenta un fenomeno di proletarianizzazione crescente riscontrabile pienamente nella figura del salariato a tempo parziale, che è la situazione tipica del piccolo e medio contadino. Infatti le possibilità di sussistenza che il coltivatore e la sua famiglia avevano si restringono sempre di più via via che il destino della sua azienda dipende dalla scelta dell'azienda Toscano. Il che lo porta necessariamente a cercare altre fonti di reddito nel lavoro salariato a tempo parziale presso le grandi aziende.

Rispetto a questa situazione a cui bisogna aggiungere una grossa fascia di disoccupati e di sottoccupati, si sviluppa l'azione consapevole del padrone per il controllo sociale da un lato, e per la scelta dello sfruttamento a seconda dei suoi bisogni e della mano d'opera esistente. Durante la fase di decollo dello sviluppo capitalistico delle aziende Toscano, il controllo padronale si estendeva a livello aziendale e a livello sociale mediante l'utilizzazione degli istituti politici locali: Toscano fu negli anni sessanta il sindaco del comune di Cassano Jonio che costituiva la più grossa fonte di mano d'opera per l'azienda. Si stabiliva così un dominio politico di tipo paternalistico che permetteva anche un controllo statale dell'ufficio di collocamento.

Risale infatti a quel periodo l'iscrizione alle liste d'occupazione dell'agricoltura del numero doppio circa dei salariati necessari alle aziende Toscano. I disoccupati, dopo aver superato un certo numero di giornate lavorative, potevano usufruire dell'indennità di disoccupazione, che permetteva

al padrone di manifestare la sua funzione paternalistica di quiblico benefattore, e gli permetteva la scelta della manodopera e il ricatto costante naturalmente provocato dall'eccedenza di forza-lavoro.

Si riusciva così a dare una parvenza di legalità a ciò che nei fatti non è altro che mercato di piazza. Questo rapporto schiavistico tra datori di lavoro e salariati è stato possibile modificarlo in altre situazioni, nella zona forestale di rimboscamento, non mediante il comitato comunale di controllo per il collocamento, ma solo con la lotta dei braccianti che dopo aver occupato l'ufficio di collocamento è riuscita a ribaltare il rapporto di forza risolvendo nella pratica questo problema dell'occupazione dei braccianti rimasti senza lavoro.

I partiti della sinistra parlamentare omogeneamente col sindacato cercano affannosamente di riproporre il discorso per la difesa della piccola proprietà contadina con la soluzione dell'unità cooperativa.

È evidente il carattere mistificante di questa linea che cerca di mascherare le radici di classe della nuova realtà di sfruttamento di tipo immediatamente capitalistico, si scontra con la brutale realtà di classe che apre la strada a tre soli possibili sbocchi: ora esprimendo cooperative di piccoli produttori — ce ne sono alcuni esempi a Castrovillari — che pur crollando di fronte alle leggi di mercato, riescono a garantire ai più la sopravvivenza; oppure viene realizzata con successo la media azienda che garantisce il decollo capitalistico ancora una volta a spese dei piccoli coltivatori e dei salariati come è avvenuto in alcune zone intermedie tra Sibari e Castrovillari.

Ma l'ideologia contadina che sta alla base delle proposte politiche del PCI e del sindacato ha scarso spazio di realizzazione. Infatti, la capacità di controllo del sindacato sui braccianti, sui contadini in genere, è pressoché nulla, dati gli scarsi legami con le

masse. Anzi la presenza stessa del sindacato nei momenti di lotta, è quasi inesistente (es. nel '69 a Sibari, sciopero per l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro).

In questi ultimi tempi però, l'intervento tempestivo del sindacato, CGIL, nello sciopero generale dei braccianti forestali, nella zona di Saracena, per es., e le proposte organizzative avanzate lasciano intravedere una tendenza generale di articolazione alla base del sindacato tramite le commissioni comunali e provinciali, delegati d'azienda, ecc. Tuttavia, questi strumenti di controllo (comitato comunale contadino), che per esempio a Isola Capo Rizzuto in settembre, si sono trasformati in organismi di lotta gestiti direttamente dai braccianti, in altre situazioni lasciano i braccianti indifferenti al problema dell'organizzazione sindacale oppure vengono fatti vivere nei momenti di lotta come strumenti propri di organizzazione. Le contraddizioni fondamentali della zona, quali la proletarianizzazione crescente e la conseguente disoccupazione, accentuate dal processo di concentrazione capitalistica hanno assunto ormai un carattere di insostenibilità tale per cui è necessario per il capitale risolverle al più presto. Le ultime lotte di Torino dimostrano infatti come la condizione di sfruttamento perpetrata nei confronti del proletariato del sud faccia pagare, il suo prezzo al padrone in lotte di una violenza che esprime la somma delle contraddizioni del sud e del nord insieme.

È necessario quindi per il capitalismo un piano di sviluppo organico che permetta sia pure nella condizione generale di sottosviluppo, di creare delle aree di industrializzazione che in parte assorbano la forza-lavoro proveniente dalle campagne. Arriviamo quindi al superamento da parte del capitale di una schematica ripetizione dell'esperienza dei poli di sviluppo, alla luce anche di alcune esperienze della lotta di classe.

Gli studenti a Castrovillari

Nella realtà di classe di Castrovillari agiscono in questo momento soprattutto un gruppo di studenti medi legati all'esperienza del collettivo Carlo Marx. Il loro lavoro è volto soprattutto a colmare il vuoto lasciato dai compagni universitari che sono gli animatori del collettivo ma che, per la maggior parte dell'anno sono dispersi in tutta Italia. I compagni di Castrovillari hanno cercato innanzi tutto di legarsi alla realtà studentesca che offre la maggiore concentrazione di forze esistenti in zona, perché per il resto la città ha una vita amministrativa e commerciale da un lato e dall'altro contadini, piccoli proprietari ed edili, frantumati in piccolissimi cantieri e sottoposti per questo ad ogni genere di ricatto. C'è da notare ancora che nei pressi di Castrovillari esiste una delle più grandi e moderne centrali termoelettriche d'Europa, ma questo non ha nessuna incidenza sulla tradizionale struttura sociale di Castrovillari se non l'impiego di qualche decina di persone su un organico, tecnici superiori compresi, di trecento operai. Viceversa, per quanto riguarda la concentrazione proletaria nella

piana del Sibari, con i braccianti ed i piccoli contadini in progressiva decadenza è la condizione stessa degli studenti medi, costretti nelle attività scolastiche per gran parte del tempo, cosa che impedisce di dare continuità organizzativa al lavoro cominciato nell'estate.

Gli studenti di C. sono intervenuti a livello di classe soprattutto nello sciopero generale del 19 e soprattutto ora, in occasione delle lotte per l'università in Calabria. Su questo tema c'è stata una mobilitazione generale degli studenti in cui tentarono di inserirsi le mafie politiche locali per tentare di dare alla lotta un'impostazione campanilistica. I compagni sono riusciti ad isolare questo tentativo e a mettere in prima linea le esigenze non mistificate delle masse di studenti. È mancata tuttavia una capacità di collegamento e di generalizzazione delle esperienze, sia rispetto alla Calabria che rispetto alla situazione generale di classe, ed è questo il limite più grave della situazione di molti paesi del Sud in cui pure si sviluppano lotte avanzate o potenzialmente tali. Dal dibattito svolto con

i compagni è emerso che non c'era una idea univoca precisa dell'università in Calabria; alcuni dicevano che serve per preparare i quadri tecnologici delle moderne industrie che devono essere installate nel Sud, altri affermavano che servisse soprattutto a formare i quadri « locali » che devono stare a guardia della mano d'opera locale, sfruttata nelle stesse forme e con la stessa violenza delle grandi fabbriche del Nord, infine si ipotizzava anche che essa fosse un ennesimo metodo di contenimento della disoccupazione giovanile.

D'altronde sono stati gli stessi proletari calabresi che hanno dato una indicazione di quale strada si dovesse seguire in questa situazione. In particolare nella zona di Lamezia in cui c'è stata una forte agitazione operaia e bracciantile originata occasionalmente dagli scontri degli studenti con la polizia: è evidente che la radice di queste agitazioni è nelle condizioni generali della fabbrica, ed è da queste che bisogna partire per capire a che cosa serve questa iniziativa, quanto serve ai proletari e per dare una risposta efficace di campanilismo da un lato e alla possi-

bilità che gli studenti di questi paesi ripercorrono una dietro l'altra tutte le tappe del M.S. nazionale, quando la situazione politica generale e le stesse lotte in Calabria, a cominciare dalla situazione di Lamezia alla esperienza di Saracena, dimostrano che le esperienze partono direttamente da un livello più avanzato, che la lotta di classe coinvolge prepotentemente anche le scuole, anche quando il movimento degli studenti ha una configurazione ancora tutta studentesca.

In questa situazione, in cui l'isolamento e la segregazione sono una delle armi principali della borghesia, i compagni hanno preso iniziative importanti come quella di un giornale sulle lotte studentesche che poi è discusso nelle assemblee delle varie scuole con una notevole partecipazione. In questo giornale sono descritte le lotte avvenute e si comincia a fare un'analisi delle condizioni generali dei giovani nel paese a cominciare da quella istituzione razzista e classista che è la passeggiata nella via principale del paese e che condiziona non poco, insieme alla scuola e alla famiglia la vita del giovane.

LA FIAT IN ABRUZZO

La Fiat ha concordato con il governo monocolore di Rumor una serie di investimenti nel Mezzogiorno per complessivi 240 miliardi.

Sono destinati alla costruzione di stabilimenti Fiat a Cassino, Sulmona, Vasto, Termoli, Nardò, Brindisi da concludersi entro il 1972.

La notizia « che arriva la Fiat anche nel sud » è stata accompagnata da mobilitazioni di tipo campanilistico, sapientemente organizzate dalla Democrazia Cristiana e ispirate ora a gioia e gratitudine per i parlamentari locali (Sulmona, Termoli, Vasto), ora a risentimento e rancore corporativo nei confronti dei vicini più fortunati (caso di Lanciano, in provincia di Chieti, mobilitata contro Vasto e i suoi parlamentari).

Notabili e clientele

La storia degli stabilimenti di Sulmona e Vasto si intreccia con quella della lotta tra notabili e frazioni in seno alla D.C. abruzzese, e ancor più con le situazioni di potere amministrativo locale che ne conseguono, con la necessità di rafforzare questo potere o di scalfare dal potere l'avversario.

A Vasto, per es., la corrente D.C. legata al sottosegretario Gaspari mira a riconquistare il Comune che è ora amministrato da un gruppo, sempre D.C., dissidente, appoggiato da comunisti e psiuppini. La notizia dell'insediamento Fiat, viene dunque utilizzata per ritessere trame clientelari con gruppi di partito e con grosse famiglie della cittadina e per lanciare la campagna elettorale per il comune e le regioni.

In queste due situazioni (Vasto, Sulmona), gli stabilimenti Fiat vengono ad incidere soltanto sulla vita dei partiti (D.C. soprattutto) e sul controllo degli enti locali tramite le prossime elezioni.

È improbabile invece, e per le loro ridotte dimensioni (400 addetti a Sulmona, 800-1.000 a Vasto), e perché non « richiamano » altri investimenti, che abbiano conseguenze rilevanti sull'economia della zona.

Lo stabilimento di Termoli darà invece occupazione a circa 4.000-5.000 persone, sorgerà a circa 7-8 km dalla città nella Valle del Biferno, che si trova in pratica al centro di tutto il Basso Molise.

Anche qui i democristiani locali si sono dati molto da fare per dare risalto alla faccenda e per far tornare acqua al loro mulino elettorale.

Il PCI punta agli enti locali

Il PCI non ha ancora preso una posizione ufficiale a livello nazionale; niente è stato detto al di fuori di due colonne incolori apparse su *Rinascita* di qualche settimana fa.

La Federazione provinciale di Campobasso ha fatto un manifesto incentrato sulla polemica con la DC locale che si attribuisce il merito dell'industrializzazione e della risoluzione dei secolari problemi del mezzogiorno, e l'attribuzione di questo merito ai lavoratori, che con le loro lotte hanno costretto il Governo a interessarsi del Sud.

Questo è molto poco e tradisce abbastanza un disagio e una preoccupazione per la prossima campagna elettorale.

Il PCI, qui come altrove, punta soprattutto alla conquista degli Enti locali; la sua strategia di sviluppo economico alternativo e contrastante quello monopolistico è spesso un puro espediente nominale per giustificare battaglie elettorali, alleanze e potere amministrativo locale; soprattutto dove lo sviluppo economico « di tipo monopolistico » è irreversibile e scontato tanta è la capa-

rità competitiva e produttiva dell'azienda agricola capitalistica e tale l'importanza per la produzione nazionale delle industrie capitalistiche.

Quanto alla Fiat e ai suoi investimenti nel Sud, con quali criteri sono stati scelti i posti dove sorgeranno gli stabilimenti? perché Agnelli non ha fatto un altro stabilimento a Torino? quali saranno le conseguenze sul turismo, l'agricoltura, il settore terziario? quali le decisioni dei partiti e dei sindacati? Quali le prospettive d'intervento e di sviluppo della lotta di classe che si aprono?

È necessario accennare a come la gente della zona, braccianti, disoccupati emigrati, contadini, studenti, ha reagito a questa notizia, come ne discute, cosa ne pensa.

Termoli

Termoli è una cittadina di 10-15.000 abitanti, per lo più impiegati, insegnanti, commercianti, edili e pescatori.

Il porto è piccolo e la pesca va continuamente riducendosi; i pescherecci esistenti appartengono quasi tutti ai nota-



bili della città, cioè ai padroni di un cementificio, delle imprese edili, del cinema, degli alberghi e delle pensioni più grosse; ma anche una certa parte della piccola borghesia locale, bancari, proprietari di negozi e commercianti, preferisce certe volte associarsi per comprare e finanziare un peschereccio invece che investire nell'edilizia. Ma l'occupazione data dalla pesca diminuisce perché nell'Adriatico è molto più attrezzato il porto di S. Benedetto del Tronto che pratica una pesca di tipo industriale. Sono molti i pescatori emigrati in Germania e in Svizzera, anche a causa dei bassissimi salari e della vita da cani che devono fare.

Ora tra le tante cose che sono state regalate ad Agnelli dal Comune di Termoli e dalla Cassa del Mezzogiorno, figura anche la costruzione di un porto industriale nella fascia costiera tra Termoli e Campomarino.

La notizia della costruzione del porto industriale è stata accolta con grande gioia dalle famiglie dei pescatori emigrati che sperano in una occupazione fissa e sufficiente nel giro di due o tre anni.

Nel Comune di Termoli la Democrazia Cristiana raccoglie circa il 55 per cento dei voti: questo non deve stupire perché la città è fatta di parassiti, di insegnanti che prendono o perdono il posto a seconda del voto che danno, di impiegati negli uffici postali nelle banche nel comune nelle scuole che più dei primi sono oggetto di ricatti e di commercio elettorale, di piccola borghesia i cui interessi sono legati, per quanto si

è detto sopra, alla possibilità di fare speculazioni nell'edilizia e di sfruttare gli edili e i pescatori.

Il PCI è abbastanza debole: si è rafforzato nelle ultime elezioni proprio perché si è rivolto ai pescatori e agli edili (non ha organizzato lotte o rivendicazioni: ha solo evidenziato nei manifesti e nei comizi che la DC locale nonostante 20 anni di amministrazione del Comune non era stata capace di procurargli un lavoro; gli assessori comunisti al Comune di Termoli avevano presentato un progetto di porto industriale dieci anni prima che arrivasse Agnelli).

Arriva la FIAT: vacanza nelle scuole

A Termoli ci sono, oltre le scuole medie inferiori, il liceo classico, il liceo scientifico, un istituto magistrale diretto da suore, l'istituto nautico, l'istituto tecnico per geometri e ragionieri.

Al liceo classico e scientifico ci vanno in prevalenza i figli della media e piccola borghesia; gli studenti degli istituti tecnici sono invece di provenienza pro-

le; gli studenti, l'iniziativa è partita dall'Istituto dei geometri, se ne sono presi tre.

Non più di 50 studenti dell'istituto per geometri hanno preso l'iniziativa di organizzare un comizio in piazza del senatore democristiano, l'on. Lapenna, artefice dell'industrializzazione del Molise, ma hanno aderito solo i maestri delle scuole elementari portandosi dietro circa 1.000-1.500 innocenti: gli studenti dei licei sono andati a ballare, quelli del tecnico hanno preso i pullman delle 11 invece che delle 13 e sono tornati a casa. Gli studenti, certo, alle processioni non hanno aderito. È probabile tuttavia che molti sperino di entrare alla Fiat come impiegati. Qui viene fuori il problema delle assunzioni alla Fiat.

Alla SIV le assunzioni le fece il prete

L'esperienza della SIV di S. Salvo ci dice che sono state fatte in tutti i modi tranne che attraverso l'ufficio di collocamento: attraverso i preti, le sezioni DC e la CISL, innanzitutto.

Se questo succede anche a Termoli, e non si vede altrimenti come la DC possa fare fruttare elettoralmente la cosa e la CISL conquistare lavoratori e rappresentatività in fabbrica, i vecchi mezzi di ricatto e di discriminazione e di divisione tra il proletariato potranno offrire ad Agnelli la pace sociale nel breve periodo che può consentirgli di creare all'interno della fabbrica strumenti più solidi di controllo politico e di divisione tra gli operai. E quindi giusto e necessario battersi perché le assunzioni avvengano in un modo regolare e legale.

Il Basso Molise

Alle spalle di Termoli, guardando dal mare, verso ovest e verso sud ci sono tutti i paesi del Basso Molise: S. Giacomo, Montenero, Montecilfone, Gugliese, Campomarino, Portocannone, S. Martino, Ururi e tanti altri. Il numero di abitanti per ognuno di questi paesi varia da 2.000 a 3.500; non raggiunge quasi mai i 5.000.

Si tratta di paesi composti prevalentemente da braccianti agricoli, agricoltori diretti, maestri di scuola e professori di scuola media, piccoli commercianti, anche ambulanti, qualche artigiano, meccanici per automobili e macchine agricole (trattori, trebbie, mietitrici), carrozzieri per auto, studenti medi, proprietari terrieri.

Le donne proletarie le chiamano casalinghe ma fanno tutti i mestieri.

I giovani, se non studiano, fanno i manovali nelle piccole imprese edilizie locali o a Termoli, altri lavorano anche 10 ore al giorno nelle officine. I figli degli agricoltori vanno quasi tutti a scuola, però aiutano anche il padre in campagna, soprattutto d'estate.

A differenza di quanto succede altrove, anche in Abruzzo, non c'è stato uno sviluppo moderno del settore terziario e quindi sono poche le donne impiegate nei negozi: è ovvio, però, e già se ne parla, che con l'arrivo della Fiat verranno costruiti a Termoli dei grandi magazzini, tipo Standa e Upim, che richiederanno senz'altro manodopera femminile.

In alcune zone, per esempio nell'agro di S. Martino che è abbastanza esteso, è molto diffusa la mezzadria.

Uno schema approssimativo della composizione di classe si configura così:

— fanno parte del proletariato; gli emigrati, i braccianti, i manovali dell'edilizia, i venditori ambulanti, una parte degli studenti, gli spazzini, i piccolissimi contadini;

JZZO E MOLISE

— sono incerti: gli artigiani (che del resto sono sempre meno), un'altra parte di studenti, i piccoli commercianti che, in certi casi, tendono ad attribuire ai proletari le variazioni dei prezzi che li fregano;

— sono contro, per ora; i vecchi insegnanti che hanno un buono stipendio e un certo prestigio sociale (ora in ribasso), i nuovi professori di scuola media (questo dell'istruzione è però un settore in fermento: basta pensare alle decine, forse centinaia, di ragazze che hanno fatto le magistrali e che sono disoccupate), i coltivatori diretti di 7-15 ettari di terreno che nel medio periodo sono destinati a scomparire perché l'azienda agricola capitalistica o la cooperativa prenderà il posto della piccola impresa contadina, ma che ora ce la fanno ad andare avanti grazie alla politica di prezzi alti decisa dalla Confagricoltura e dalla Bonomiana per garantire un equilibrio politico « arretrato » nelle campagne e che, inoltre, non vogliono confondersi, perché si ritengono proprietari, con la gente « di bassa condizione »;

— sono nemici del proletariato; i coltivatori diretti di 30-50 ettari che spesso hanno macchine agricole grosse e sfruttano i braccianti, i grossi proprietari terrieri (con più di 100 ettari) perché hanno sempre oppresso il proletariato, inventando il mercato di piazza, facendo morire di lavoro la gente, violentando le donne proletarie, e ora fanno le aziende capitalistiche moderne nelle quali si continua allo stesso modo.

La Democrazia Cristiana trova la sua base di massa negli agricoltori diretti; i suoi quadri politici tra i maestri, i professori e gli impiegati. Il PCI è presente con una sua sezione e come forza organizzata per le battaglie elettorali solo in alcuni paesi, quelli dove più forte è la presenza dei braccianti.

Le lotte bracciantili e contadine

Negli ultimi anni il PCI ha organizzato una sola manifestazione, nel 1968, per la difesa e la valorizzazione dei giacimenti di metano che si trovano nella zona di Piane di Larino, sempre nella valle del Biferno, in occasione del 1° Maggio. Alla manifestazione parteciparono circa 2-3.000 persone, quasi tutte emigrati e braccianti. Essa cominciò con una occupazione simbolica dei pozzi di metano e si concluse a Termoli con un comizio. La manifestazione esprime un alto grado di combattività della gente ma restò senza seguito (salvo le elezioni politiche del 19 Maggio e una interrogazione in Parlamento).

Riparlano con molti compagni braccianti di questa manifestazione e dei suoi sbocchi idioti e legalitari, tutti erano convinti che si sarebbe ottenuto molto di più se l'occupazione fosse stata non simbolica ma reale. Fino al 1960-65 ci sono stati alcuni episodi di vera e propria ribellione popolare contro decreti prefettizi che negavano l'assegnazione del grano alle famiglie povere. In due occasioni ci furono delle marce di tutto il popolo verso Campobasso: sulla strada camminavano le donne, i vecchi e i bambini, per i campi li andavano scortando gli uomini con i fucili a tracolla.

I compagni parlando di queste lotte si riferiscono a tutto un periodo che valutano positivamente per la forza che seppero dimostrare e per come seppero imporre le loro esigenze.

Ci sono compagni braccianti che dicono: « i tempi sono cambiati » e credono che non si torni più a lottare come allora; ci sono altri, invece, che hanno ben chiaro in testa che con i metodi

« moderni » non si risolve niente.

In uno dei paesi del Basso Molise, Portocannone, dove, forse, la popolazione proletaria è più combattiva e politicizzata, è stato organizzato, nel novembre del 1969, uno sciopero delle raccoglitrice d'olive da qualche compagno della FGCI e da un compagno della Federbraccianti.

Lo sciopero è stato preparato da assemblee di caseggiato; all'inizio non veniva quasi nessuno, una o due donne al massimo, e chi veniva si dichiarava favorevole allo sciopero ma nessuno credeva che sarebbe riuscito.

Le ultime assemblee furono invece più numerose: le donne cominciarono a prendere le parole, a minacciare bastonate per gli uomini, se non avessero aderito allo sciopero, a spingere perché si facesse subito.

Fu dichiarato uno sciopero di tre giorni. Alla mattina del primo giorno si fecero i picchetti alle strade di campagna, ma non ce n'era bisogno perché tutto il popolo era deciso a scioperare.

Alle 6 del mattino tutti erano già in piazza: si decise così di fare un corteo per le strade del paese, con tutta la gente che cantava « Bandiera Rossa » e la bandiera del Vietnam davanti a tutti.

I padroni decisero di accettare le trattative nel pomeriggio del primo giorno di sciopero, volevano, però, che si tenessero a Termoli, non nel Comune di Portocannone, ma le masse capirono immediatamente che volevano sfuggirgli di mano sottraendosi alla loro presenza politica, alla loro pressione, ai cortei e al casino generale che c'era in paese e rifiutarono immediatamente.

Nella mattinata del 2° e del 3° giorno di sciopero ci furono altri cortei: la partecipazione popolare aumentava sempre più: c'erano braccianti, manovali, qualche studente, bambini, qualche emigrato che si trovava in paese. Al pomeriggio cominciarono, verso le 17, le trattative al primo piano del Comune. I padroni avevano richiesto che durante lo svolgimento delle trattative non ci fosse casino sotto il palazzo comunale.

Alle 18, però, già erano arrivate là sotto 150-200 persone, verso le 21 ce n'erano 500.

Siccome i padroni non si decidevano, la gente cominciò a cantare Bandiera Rossa e a salire in Comune; la firma venne 5 minuti dopo, non appena padroni, sindaco e funzionario dell'Ufficio del Lavoro di Campobasso si accorsero che stavano per entrare dentro la stanza delle trattative. A mezzanotte ci fu un'altra manifestazione per le vie del paese.

La FIAT non risolverà niente, anzi...

L'inchiesta, per quanto riguarda la Fiat, è stata fatta soprattutto tra alcuni braccianti e ex-braccianti, emigrati in Germania come operai.

I braccianti esprimevano queste preoccupazioni:

1) che non fosse vera la storia dei 4000 posti di lavoro perché Agnelli si sarebbe portato del personale qualificato dal Nord;

2) che forse sarebbero venuti dalle nostre parti oltre che un certo numero di emigrati anche gente dalla Calabria e dalla Sicilia, in cerca di lavoro;

3) che le due cose messe assieme avrebbero di molto ridotto la possibilità di trovare un lavoro.

L'emigrato invece diceva che ad Agnelli non occorre gente qualificata ma solo gente disposta a lavorare come bestie e pensava che non molti di quelli che avranno il posto alla Fiat da operaio riusciranno a sopportare il lavoro alle linee e i ritmi che ci sono per molto tempo.

La venuta della Fiat chiarirà a molti che il lavoro fisso che cercano, che pretendono e a cui hanno diritto, il padrone della fabbrica non glielo garantisce e che se anche glielo desse, sarebbe a prezzo di uno sfruttamento bestiale e insopportabile.

È questo un esempio di come avvenga rapidamente uno scambio di espe-

rienze diverse, con quale facilità e rapidità circolino nel proletariato le esperienze di lavoro e di lotta.

Questa è una cosa fondamentale, perché già molti emigrati in Germania in Svizzera o in Italia settentrionale, dicono di voler tornare non appena la Fiat funzionerà e questo contribuirà senz'altro a portare in un posto dove di operai non c'è né mai stati, i contenuti politici, la problematica della lotta più avanzata.

Le stesse cose dette dal compagno emigrato sono poi state ripetute da un operaio del cementificio di Termoli durante un'assemblea.

La Fiat ha deciso ultimamente di aumentare tutti i prezzi delle sue auto; si calcola che nel giro di tre anni questo aumento dei prezzi darà alla Fiat un aumento dei ricavi di oltre 200 miliardi di lire.

La Cassa per il Mezzogiorno... ad Agnelli

Bastano quasi a coprire la parte maggiore della somma investita negli stabilimenti del Meridione. Non bisogna dimenticare che la Fiat avrà oltre che un porto industriale gratis, tutta una serie di agevolazioni di carattere fiscale previste dalla Cassa per il Mezzogiorno e di concessioni (tra cui l'area edilizia su cui sorgerà lo stabilimento di Termoli) da parte dei Comuni.

Tra l'altro il casello dell'autostrada Vasto-Canosa per l'uscita nel Molise, è stato spostato di circa 50 km a sud, proprio in vista delle necessità di trasporto di Agnelli.

Gli impianti nel Sud sono la risposta politica dei padroni al processo di riunificazione del proletariato che si è sviluppato a Torino durante le lotte di giugno-luglio e poi in occasione del rinnovo dei contratti.

Il 3 luglio prima che allarmare qualche burocrate del Comune torinese, ha chiarito ad Agnelli la pericolosità, la impossibilità di contenere o canalizzare una lotta che si socializza dalla fabbrica ai quartieri, che interessa o può interessare tutti gli aspetti della vita dei proletari nella fabbrica e fuori.

Certo che Agnelli ha fatto i suoi calcoli economici, si è guardato nelle tasche ma si è guardato soprattutto attorno.

Nel Molise, invece, Agnelli può contare sulla disgregazione sociale, sulla dispersione del proletariato in 30-40 paesi di 2-3000 abitanti; gli operai non verranno tutti dallo stesso paese, ma 50, 100 al massimo per ogni paese, oltre che su una grossa disponibilità di manodopera che consente un facile ricambio, se necessario.

Bisogna quindi iniziare un intervento politico nei paesi rivolto soprattutto ai giovani manovali, agli apprendisti delle auto-officine, agli emigrati e ai braccianti, verso coloro che con tutta probabilità andranno a lavorare alla Fiat: si tratterà di portare a conoscenza di tutti l'esperienza delle lotte operate, di organizzare incontri con operai della Fiat, ma anche di costituire un gruppo di compagni che portino la lotta subito, ancora prima che la Fiat cominci a funzionare, nelle scuole di Termoli.

Bisogna precedere Agnelli con la lotta; la costruzione di un movimento di massa degli studenti creerà le premesse per l'intervento politico su tutta la massa proletaria, darà alla lotta rivoluzionaria nuovi quadri e giovani energie; senza contare che molti studenti, benché sperino di diventare impiegati della Fiat, è molto probabile che diventino degli operai.



Una sola lotta

Operai di Torino e Milano parlano della lotta nel meridione e delle possibilità di collegamento tra Nord e Sud

Operaio dell'Alfa - Il sistema capitalistico già prevede che ci debbano essere delle zone depresse per avere della manodopera di riserva. Domenica scorsa parlavamo della nocività: questa abbrevia moltissimo la vita di quelli che lavorano nelle fabbriche. Ora, ai capitalisti è possibile mantenere questo stato di cose appunto perché esistono ancora molti serbatoi di forza lavoro da cui possono attingere.

Io sono di Gela e ho potuto constatare che già da noi c'è molta combattività anche se molti sono stati costretti all'emigrazione. Quando l'ANIC ha installato le raffinerie molti emigranti sono ritornati nella speranza di trovar lavoro. Ma la speranza è andata presto delusa: la maggior parte di essi non ha avuto lavoro.

E allora essi organizzarono una protesta nella piazza del paese. La polizia intimò lo sgombero e caricò i dimostranti. Si sviluppò una vera battaglia in tutto il paese, con poliziotti venuti da Caltanissetta e da Palermo.

In un altro paese vicino al mio, a Licata, manca l'acqua. Malgrado le promesse dei politici e del governo l'acqua non arrivava mai. Nelle scorse votazioni il popolo si è stufato di aspettare e hanno deciso di non votare più: « Se non siamo considerati parte integrante di questo stato, cosa serve votare? ». Hanno formato i picchetti davanti ai seggi e nessuno ha votato.

Operaio della Fiat Ferriere - Noi a Torino avevamo già cominciato ad analizzare i problemi del Sud quest'estate quando preparammo un giornale sulle lotte della Fiat da diffondere nel meridione. Moltissimi operai tornando a casa per le ferie si impegnarono a diffondere il giornale tra gli operai e i contadini del mezzogiorno e a comunicare in questo modo l'esperienza di lotta che essi avevano fatto nel Nord.

Da allora le cose sono abbastanza cambiate. I padroni si sono resi conto che non possono continuare ad usare il Sud come semplice serbatoio di manodopera. I meridionali che arrivano al Nord si sono rivelati pericolosi. Ed ecco che i padroni, come Agnelli, cominciano ad impiantare delle fabbriche nel Sud, evitando quindi di aumentare le concentrazioni operaie del Nord che ormai sono diventate delle polveriere.

Inoltre in questo modo i padroni tentano di inasprire la divisione fra operai e sottoproletari nel Sud stesso. Io sono di Napoli e ho una certa esperienza di questo. A Napoli i proletari sono una piccola minoranza, mentre i sottoproletari sono la maggioranza. Questi ultimi tendono a vedere gli operai come delle persone « arrivate ». Io stesso che lavoravo in una piccola bottega artigiana avevo la stessa voglia di lottare di adesso, ma come lottare? come unirmi agli altri? Ma anche gli operai nel Sud trovano maggiore difficoltà a lottare, perché il padrone per ogni operaio che sbatte fuori trova mille sottoproletari disposti a prendere il suo posto.

Ora, noi dobbiamo trovare il modo di portare al Sud l'esperienza della nostra lotta. Ma non basta che andiamo a dire: lottate co-

me abbiamo lottato noi, perché le condizioni sono molto diverse.

2° operaio dell'Alfa - Sono d'accordo con l'analisi del compagno che mi ha preceduto. In effetti finora i padroni avevano usato il meridione come magazzino frigorifero di manodopera non qualificata da adibire ai lavori più pesanti e abbruttenti. Questo vale per il Nord, ma anche per gli altri paesi europei che hanno basato il loro sviluppo appunto sullo sfruttamento di questa forza lavoro. Ma gli emigrati hanno dimostrato di non essere più disposti a venir sfruttati in questo modo e si sono ribellati; dappertutto sono stati loro a porsi all'avanguardia nelle lotte.

Allora è chiaro perché i padroni della Fiat e dell'Alfa si mettono a costruire fabbriche nel Sud. Non per risolvere i problemi del Meridione (che non si risolvono certo con qualche fabbrichetta), ma per arginare una situazione che per loro è diventata troppo pericolosa.

Mentre da un lato essi cercano di creare divisioni fra i meridionali immigrati al Nord, concedendo ad alcuni condizioni di maggiore privilegio, dall'altro essi manderanno nelle nuove fabbriche del Sud gli operai meridionali più qualificati e integrati in modo da portare la divisione all'interno del proletariato meridionale.

Certamente esiste ancora l'atteggiamento reazionario di alcuni padroni che tentano di alimentare un vero e proprio razzismo verso tutti i meridionali; ai meridionali è ancora estremamente difficile trovarsi una casa ed in alcuni comuni come a Busto Arsizio si è addirittura decretato il blocco della immigrazione.

Operaio della Fiat Mirafiori - È inutile che ci aspettiamo che il governo e i partiti risolvano il problema del Sud, perché l'arretratezza del Sud fa parte organica del sistema capitalistico. In Italia su 10 operai che possono lavorare ce n'è uno che deve emigrare all'estero. La valuta che entra in Italia attraverso le rimesse degli emigrati serve a bilanciare la fuga di capitali. Se la lira è stabile, lo dobbiamo all'emigrazione. Guai a eliminare l'emigrazione!

In genere i meridionali che tornano al Sud non osano raccontare le condizioni di sfruttamento a cui sono sottoposti nelle fabbriche del Nord. Fanno vedere che hanno la macchina, ma non dicono che per arrivarci hanno dovuto farsi un culo così.

Questo tende a rallentare la presa di coscienza delle masse meridionali.

Noi dobbiamo invece far sì che gli operai tornino al Sud con una

precisa coscienza rivoluzionaria. I problemi del Sud si risolvono al Sud, attraverso le durissime lotte che già stanno conducendo. Ma si risolvono anche al Nord dove la classe operaia è costituita per lo più da meridionali, i quali attraverso la lotta acquistano una nuova coscienza e sono in grado di comunicarla ai loro compagni che sono rimasti nel mezzogiorno.

Operaio della Magneti Marelli - Io vengo dalla zona terremotata della Valle del Belice. Il terremoto ha determinato solo in parte le nostre disastrose condizioni di vita: in realtà tutta la Sicilia è terremotata.

I proletari del Belice sono stati costretti quasi tutti ad emigrare: 10 anni fa c'erano 92.000 contadini e ora ce ne sono solo 10.000. Quelli che sono rimasti vivono in baracche schifose. La volontà di lotta è molto forte. I giovani hanno deciso di rifiutarsi di fare il servizio militare, perché non riconoscono più l'autorità dello stato. Malgrado questo, i sindacati e i partiti hanno sempre cercato di dare alla lotta degli sbocchi legalitari, usando la lotta come strumento di pressione verso la regione e il governo. Il governo per loro è fuorilegge perché non ha rispettato le leggi votate dal parlamento sulla ricostruzione e si limitano a chiedere il rispetto delle leggi stesse. Così è avvenuto nell'ultima manifestazione che abbiamo fatto a Natale al palazzo della regione a Palermo. Ma i proletari hanno capito che non è il governo fuorilegge, ma lo stato fuorilegge, che i problemi non si risolvono cambiando le persone al governo, ma cambiando tutto il sistema, abbattendolo.

Ma la gente del Belice è anche cosciente del fatto che la loro lotta non servirà a nulla se resterà isolata. Se si blocca Torino e Milano è un duro colpo per il capitale, ma se si blocca la Valle del Belice, non si dà fastidio a nessuno, tanto poi la gente si stanca ed è costretta ad emigrare. Quindi il problema dell'unificazione delle lotte del Nord e del Sud è una delle cose più sentite dalla popolazione.

1° operaio dell'Alfa - C'è poi il problema delle scuole. Da noi sono del tutto insufficienti. Il governo non fa niente, tanto — pensa — più ignoranti sono e meglio possiamo sfruttarli. Anche i partiti sono complici di questo stato di cose. Tutti hanno delle sedi dove giochi a carte, a biliardo, ti trovi con gli amici, ma non parli mai di politica. Al mio paese io frequentavo il PCI, ma ci andavo solo per fare quattro chiacchiere; non avevo assolutamente capito che cosa fosse il PCI. L'ho capito solo quando so-

no venuto al Nord, ma questa volta non andando alla sezione, ma lottando in fabbrica!

Operaio di una piccola fabbrica di Milano - La scuola nel Sud serve soltanto ad assorbire manodopera. Siccome molti non riescono a trovare lavoro, neanche emigrando, li fanno andare a scuola. Da noi per esempio, a Lecce, 152 laureati sono rimasti disoccupati.

Istituiscono le scuole e le università, ma poi sono scuole e università dequalificate che non servono ad altro che a tenere occupate delle persone che non saprebbero come utilizzare altrimenti.

Secondo me il problema più grave della lotta nel Sud è quello dell'organizzazione. Ci sono dei momenti di lotta bellissimi come Avola e Battipaglia — e anche nella mia zona ho assistito a lotte molto dure — ma poi che cosa ne rimane?

Così il problema del collegamento fra Nord e Sud non lo possiamo risolvere dicendo: « lottate! », perché nel Sud già si lotta; il problema vero è quello di proporre degli obiettivi validi, di costruire l'organizzazione.

3° operaio dell'Alfa - Il meridionale è cosciente di essere oppresso. Lo vediamo nelle rivolte di paesi interi che ci sono state, come ad Avola e Battipaglia. A me è capitato di partecipare a una manifestazione del genere. C'era lo sciopero della tramvia provinciale a Napoli. La gente era scazzata e ha cominciato a fare una lotta madornale, incendiando pullman ecc. Perché è successo questo? Perché la gente si sente sfruttata e oppressa, e appena ha l'occasione di riunirsi collettivamente occupa ferrovie, si scontra con la polizia ecc. Anche a Caserta il fatto sportivo non c'entrava niente. Hanno preso spunto da questo per attaccare l'autorità.

Il terreno quindi è molto fertile, basta niente a far esplodere una situazione; ma la coscienza politica non è molto sviluppata. La ribellione rischia sempre di restare lì. Io penso che la coscienza politica si deve sviluppare qua, nelle fabbriche perché la gente è più organizzata ed sono più idee politiche.

Noi, operai immigrati al Nord, dobbiamo fare una specie di ondata, di invasione delle nostre idee al Sud.

Operaio della Fiat Ferriere - Il compagno ha ragione, ma non tiene conto che il capitale, proprio per rimediare a questo stato di ribellione che c'è al Sud, tende ad industrializzare il meridione. Tra qualche anno il meridione si troverà nella stessa situazione in cui si troviamo noi al settentrione. Allora noi possiamo fare qualcosa per accelerare questo processo, e per evitare che tutto si riduca a gesti di collera (anche straordinari, come a Battipaglia, dove hanno distrutto il palco dove parlavano i rappresentanti dei partiti), che sono seguiti dal più completo vuoto politico. Dobbiamo diffondere al Sud le nostre esperienze di lotta. Come? Il momento delle ferie sarà molto importante. Dobbiamo discutere fin da ora come organizzare questo intervento, come utilizzare nel miglior modo possibile, quel mese in cui staremo giù.



LOTTA A ORGOSOLO

Orgosolo è situata in una zona della Sardegna contro cui convergono in perfetta intesa il piano del capitale e la repressione poliziesca di massa; il primo tendente al violento e brutale scardinamento dell'assetto economico della zona attraverso l'eliminazione totale della pastorizia da una gran parte del territorio e la sua riorganizzazione capitalistica in un'altra fascia, con la creazione di grandi aziende private e cooperative, e con l'intervento del capitale pubblico. Contemporaneamente la creazione di un comprensorio sul litorale della costa orientale espellerà dalle coste altri strati di popolazione e l'insediamento permanente di un poligono di tiro a Pratobello sottrarrà al pascolo altri terreni. Le motivazioni e le denominazioni ufficiali di questi provvedimenti di deportazione di massa si chiamano Parco nazionale del Gennargentu (una iniziativa per «salvare i mufloni ed eliminare gli uomini») che occuperà i territori, ora adibiti a pascolo.

Attraverso il Demanio poi si dovrebbero eliminare i proprietari assenteisti (e quindi improduttivi) «espropriando» i loro terreni (con altissimi indennizzi peraltro) e favorendo e sovvenzionando gli agrari più attivi e abili, che attraverso la concessione di mutui e di contributi a fondo perduto potranno da un lato ristrutturare l'organizzazione della coltivazione dei terreni e dall'altro concentrare maggiormente le proprietà più fertili e ampliare il latifondo. Questo porterà alla creazione di aziende agrarie capitalistiche e alla eliminazione di larghe fasce di coltivatori diretti e di pastori. Per questi l'alternativa sarà o l'emigrazione o la occupazione nelle industrie dei poli di sviluppo. Il progetto è quindi quello della formazione di una vasta area desertica interrotta dalle oasi delle aziende agrarie capitalistiche con poca manodopera e molto sfruttamento: il piano di deportazione di massa, di diminuzione radicale della popolazione della Barbagia è il tentativo più ampio (e regionale) di controllo da parte dello stato nei confronti di una zona « scomoda », parallelamente a una vastissima operazione di polizia, che dura da anni, mantenendo in permanente stato d'assedio tutta la zona.

Di fronte a ciò la risposta che i partiti revisionisti, i sindacati e le organizzazioni contadine hanno saputo formulare è stato lo slogan romantico e demagogico: « la terra in proprietà di chi la lavora » (cosa ce ne facciamo della terra se non abbiamo il bestiame, il mangime, il controllo sulle aziende casearie, sulla industria di trasformazione agricola?) e la proposta di lotte corporative per obiettivi arretrati e falsi. L'intervento dei compagni del circolo di Orgosolo, una volta superate le ambiguità e le ingenuità iniziali di una associazione « democratica » e « culturale », si situa quindi all'interno di una situazione di classe estremamente frantumata e in via di sempre maggiore decomposizione, dove l'azione del P.C.I. si è sempre configurata come semplicemente consolatoria (sfogo per la ribellione individuale) o indipendentista (il popolo sardo contro i gruppi monopolistici del Nord) o per la programmazione democratica (industrie in Sardegna).

L'attività dei compagni è consistita preliminarmente in un lavoro di politicizzazione capillare e continua, nella individuazione e nella denuncia dei processi economici complessivi e dei rapporti di produzione capitalistici che determinano e consentono gli alti affitti di pascoli, l'aumento dei prezzi dei mangimi, le regole del mercato dei prodotti agricoli e caseari.

Questo lavoro quotidiano ha permesso la formazione dei primi elementi di coscienza politica entro strati sociali che avevano finora trovato il solo sbocco alla loro condizione o nella rabbia individuale o nella rivolta inconscia e deviata (banditismo). L'intervento del circolo ha reso d'altra parte a una presenza politica e proletaria all'interno dei rapporti sociali del paese proponendo un discorso radicale e alternativo su tutti i problemi della vita collettiva (dalla denuncia dell'autoritarismo e della manipolazione nella scuola elementare e media al rifiuto della « religione di classe »).

La verifica di questo ruolo di avanguardia o di direzione proletaria la si è avuta nei due grossi momenti di lotta e di mobilitazione popolare: la prima nel novembre '68 quando l'intera popolazione scese in sciopero, bloccando completamente il paese e dopo aver dichiarato decaduta l'amministrazione comunale e aver occupato il municipio, instaurò per quattro giorni un regime assembleare. In quell'occasione la massa popolare e la sua avanguardia politica, discriminò nettamente e chiaramente tra sé e gli opportunisti rifiutando ogni tentativo di gestione burocratica della lotta. Il secondo momento di mobilitazione di massa fu la occupazione dei pascoli nel giugno '69 contro le manovre militari a Pratobello. Anche in quell'occasione lo scontro tra avanguardia politica e le organizzazioni revisioniste fu durissimo. Da

parte di queste ultime vi fu un vero boicottaggio tendente ad isolare completamente Orgosolo e la sua lotta dalla popolazione dei paesi circostanti, a presentare l'evacuazione forzata e rapida di 40.000 capi di bestiame come un provvedimento temporaneo e indennizzabile, a preparare in tal modo una conclusione di trattative, di compromesso, di sconfitta.

La capacità di direzione politica delle assemblee popolari da parte dei compagni del Circolo non è stata sufficiente ad assicurare la forza organizzativa per una mobilitazione duratura e chiarita fino in fondo nel suo significato politico. Ora, a parecchi mesi di distanza, la vendetta dello stato borghese, sfidato nei suoi elementi più delicati e fondamentali (la delega politica al parlamento e lo strumento difensivo e armato dell'esercito) risponde con l'offensiva della magistratura e della polizia: 46 persone (quasi tutte del circolo) denunciate per una serie di reati che vanno dal blocco stradale allo sciopero generale e il sostituto procuratore della Repubblica che interpone appello contro la decisione del giudice istruttore di respingere le richieste di 8 mandati di cattura. La risposta del paese è immediata e di massa: lunedì 23 febbraio, sciopero generale per tutta la giornata. I riformisti, i revisionisti, i socialdemocratici, i democristiani di sinistra, tutti quelli che si erano premurati di scindere le proprie responsabilità di « pacieri »

da quelle degli « agitatori », tutti questi individui screditati e isolati dalle masse, colpiti (casualmente e di striscio) dalla cecità e stupidità dell'azione repressiva, ora partecipano alla protesta, aderiscono, si indignano.

I compagni del Circolo riescono tuttavia ad avere una presenza autonoma, a portare avanti il proprio discorso: ma i problemi che rimangono aperti sono enormi.

1) La necessità di porre precise discriminanti politiche all'interno del lavoro di agitazione e mobilitazione di massa, portando avanti nell'opera di politicizzazione una critica concreta e puntuale delle posizioni dei partiti revisionisti.

2) La sporadicità dei momenti di mobilitazione (sia pure singolarmente esaltanti per la loro

durezza e ampiezza) deve porre il problema della continuità del lavoro politico della lotta, della organizzazione; deve, attraverso un approfondimento dell'inchiesta e dell'analisi di classe, individuare le contraddizioni principali dello sfruttamento capitalistico e gli strati sociali che ne sono le vittime.

3) La chiarificazione sulle possibilità e i limiti dell'assemblea popolare, sulla sua enorme capacità di politica maggiore di massa, ma anche sui rischi che prevale in essa un discorso maligno e generico. In ogni caso è innegabile la parzialità e la limitatezza dell'assemblea come unico strumento di democrazia proletaria, se non è integrata e completata dalla creazione di altre strutture organizzative di dibattito e di lotta.



S. BENEDETTO DEL TRONTO

A Porto d'Ascoli (il ghetto operaio di S. Benedetto del Tronto) né i segantini (gli operai che costruiscono le cassette per la frutta), né le donne dei numerosi magazzini ortofrutticoli hanno avuto la scadenza contrattuale in autunno. I pescatori, che rappresentano la categoria più numerosa, e i lavoratori del porto addirittura non hanno un vero e proprio contratto.

Gli edili, anche se sono tanti, sono deboli; la loro divisione in piccoli cantieri si è fatta sentire; la partecipazione agli scioperi nazionali che i sindacalisti locali annunciavano con qualche manifesto, è stata scarsa.

Gli operai delle varie fabbrichette o non avevano scadenze contrattuali o se ce le avevano, come i fornai, non hanno potuto lottare come si deve per l'estremo frazionamento su cui il padrone conta per esercitare un controllo spietato su di loro.

Ma chi pensa che la mancanza di scadenze contrattuali, la debolezza delle lotte degli edili e dei fornai, abbia voluto dire anche assenza dei temi politici, che la battaglia dell'autunno ha significato, sbaglia di grosso.

Sul pescherecci si discute di politica

Già fin da luglio i pescatori, spezzando in parte l'isolamento a cui erano relegati, hanno cominciato a discutere fra di loro della condizione di sfruttamento a cui sono sottoposti e della necessità della lotta. Lo hanno dimostrato quando è venuto il ministro Vittorino Colombo a promettere soldi per l'ammmodernamento del porto. I pescatori sono andati al consiglio comunale a interrompere la seduta e hanno gridato in faccia al ministro che a loro

un porto moderno non serviva a niente, che queste erano cose che interessavano solo gli armatori, che i marinai avrebbero continuato a lavorare ogni giorno 18 o 20 ore a ritmi intensissimi e in condizioni di assoluto spreco per la vita umana. Dopo questo momento di lotta la discussione si è allargata e sviluppata. Si è riparlato delle leghe marinare gestite dal sindacato, del ruolo svolto da quest'ultimo per far fallire le leghe, della necessità di non delegare più nessuno per nessun problema. Si è parlato della COPEA (la cooperativa del PCI) e di come essa non rappresenti una soluzione valida per i pescatori; « è una società per azioni », come giustamente l'ha definita un marinaio.

In un settore come quello della pesca atlantica che riesce a mantenere la concorrenza internazionale solo grazie all'enorme sfruttamento imposto ai marinai, la presenza del PCI (il sindacato non esiste) si inserisce con la richiesta di una politica di sviluppo più democratica che serva a fare un porto attrezzato, ad istituire un'università della pesca, a dare stanziamenti per il rinnovamento tecnologico delle navi; una politica, insomma, che renderebbe lo sfruttamento più razionale e favorirebbe gli interessi sia degli armatori, che del PCI (ormai il partito ha i suoi interessi economici da difendere).

Fra i pescatori però si è convinti che tutto questo non serve loro. Intanto, dall'autunno in poi, è aumentata la insoddisfazione e il malcontento; sono aumentati pure i casi di ribellione, mentre le discussioni politiche si sono estese su ogni nave facendosi sempre più importanti e frequenti. Da qui è nata l'esigenza di conoscere più a fon-

do gli sviluppi politici delle lotte contrattuali, di portare avanti un discorso politico già incominciato. Sui pescherecci si discute di politica, come organizzare la lotta.

Processo agli amministratori comunali

Anche i proletari di Porto d'Ascoli hanno fatto molti passi in avanti. Recentemente si sono mossi su due problemi importanti, ma non fondamentali: il declassamento dell'ospedale e la mancata costruzione di scogliere per fermare l'erosione marina che in pochi mesi ha fatto scomparire la spiaggia di Porto d'Ascoli. Il consiglio comunale, convocato su quest'ultimo problema, è stato trasformato dai proletari in un processo di massa contro gli amministratori. Il sindaco e tutti i consiglieri che c'erano sono stati costretti a votare un mutuo per le scogliere.

Sulla spinta di questa combattività (alla fine del consiglio comunale un proletario aveva urlato ai consiglieri: « Preparatevi la baral ») gli impiegati in cerca di promozione, piccolo-borghesi fino ad oggi qualunquisti, d'accordo con il PSI-PCI-PSIUP hanno realizzato uno sciopero. Oltre all'ospedale e alle scogliere hanno messo sul tappeto i problemi più scottanti: il porto, la centrale ortofrutticola di Porto d'Ascoli (se non si rinnova, l'attività di questo settore diviene sempre più incerta). E chiara l'impostazione interclassista.

Della condizione dei lavoratori non si parla nemmeno. Lo sciopero avrebbe dovuto essere una tranquilla passeggiata con comizio in piazza del sindaco e dei sindacalisti. In pratica una parata eletto-

rale: lo show di presentazione del programma dello schieramento vincente: PSI-PCI-PSIUP e un po' di democristiani.

Non scioperiamo al fianco dei padroni

Ma le cose sono andate diversamente. Quando sono arrivati i primari dell'ospedale con il sindaco ed altri dirigenti, la gente ha cominciato a dire che non si capiva più contro chi si lottava, visto che i capocchia erano tutti lì e d'accordo. Poi c'è stato il corteo, molto combattivo, fino al blocco stradale fatto dagli operai e dagli studenti. Ai dirigenti sindacali, che cercavano di riportare la gente al comizio, sono state buttate monetine da 5 lire. C'è stata discussione di massa sul comune, che serve solo agli speculatori edili e agli armatori. L'unico programma da fare è la lotta: la centrale ortofrutticola, se non cambia la situazione dei lavoratori, non serve a niente, ma anzi serve a perfezionare i metodi di sfruttamento; non basta dire: « vogliamo l'ospedale », se poi nell'ospedale i proletari stanno nei corridoi con le medicine fatte di acqua e zucchero, assistiti dalla mutua che sembra fatta apposta per far morire la gente.

Il disegno elettorale del PCI è fallito. Lo sciopero non è stato un fuoco di paglia. Oggi a San Benedetto inizia uno scontro politico di massa: da una parte la DC con i favoritismi, le clientele, i ticcetti individuali, il PSI e il PCI con i loro programmi di sviluppo che servono solo a rammodernare le strutture dello sfruttamento, dall'altra gli studenti, i pescatori, gli operai che stanno comprendendo che solo la lotta di massa cambia le cose.

Fronte unito di Vibo Valentia

La volontà di organizzazione politica dei compagni di Vibo Valentia trova nel '68 un suo primo punto di riferimento nel Circolo Salvemini. Dopo le prime esperienze positive emerge però nei compagni l'insoddisfazione nei confronti della direzione culturale e politica del Circolo che rivela ben presto la sua natura riformista.

Indicativo in questo senso è l'esempio offerto dalla figura di un noto giudice che è sembrato sulle prime offrirsi in appoggio al movimento studentesco, ha poi ondeggiato tra i gruppi spontanei o partitici nei quali il movimento si è scisso, ed infine non è riuscito ad evitare di scoprire le carte delle proprie intenzioni strumentalistiche causando la rottura tra i giovani e il circolo illuminato che egli presiede. La rottura è stata la conseguenza della verifica che quella del giudice e dei suoi amici non è una lotta per i lavoratori e il sottoproletariato del Sud, ma per il potere e il clientelismo.

I compagni di Vibo Valentia hanno dietro di sé una ricca esperienza di lotte, da quella durata 7 mesi (settembre '68-marzo '69) del cementificio di Vibo Marina a quella (ultimi mesi del '69) dell'Istituto Tecnico Industriale.

La lotta al Cementificio

Da un punto di vista di classe, la lotta dei cementieri ha un significato grandissimo.

Gli operai hanno prima di tutto smentito gli opportunisti i quali sostengono che non è possibile sconfiggere i padroni perché gli operai non hanno la volontà e la forza di lottare a fondo.

Gli operai hanno ottenuto le loro vere vittorie in tutti i momenti in cui hanno saputo prendere in mano la situazione e imporre la loro volontà invece di seguire passivamente le direttive dei sindacati traditori: 6 mesi di lotta al Cementificio contro le zone sono stati anche 6 mesi di lotta fra la

base operaia che acquistava ogni giorno maggiore coscienza e la dirigenza sindacale che faceva di tutto per addormentare questa coscienza.

Gli operai hanno imparato che le lotte non si possono condurre pacificamente con la grazia e le buone maniere, perché appena gli sfruttati alzano la testa, i padroni rispondono con tutti i mezzi pur di non perdere un pezzetto del loro potere. Basta fare un bilancio di questa lotta: prima di dare agli operai 10.000 lire di aumento, i padroni hanno perduto miliardi, hanno scagliato la polizia contro gli operai, hanno messo in atto tutte le minacce e ricatti possibili, hanno fatto ricorso alla magistratura, hanno denunciato operai.

Intorno alla lotta sostenuta dagli operai del Cementificio di Vibo Marina si è sviluppata infatti una vasta azione di aiuti, sia economici che politici, da parte degli strati oppressi della popolazione che hanno sentito e vissuto quella lotta come la loro « vera lotta » contro lo sfruttamento. Intorno alla lotta dei cementieri gli strati oppressi si sono uniti e mobilitati, producendo la nascita di un « Comitato di unità popolare » che si è subito posto in contrapposizione alle mire dei politicanti borghesi. Subito dopo l'occupazione della fabbrica, infatti, tutte le forze reazionarie del vibonese, consapevoli del grave pericolo che per loro avrebbe costituito una presa di coscienza reale della classe operaia vibonese, si sono mosse con il preciso intento di controllare la lotta operaia servendosi di tutti i mezzi, da quello dell'elemosina a quello del ricatto psicologico.

La lotta all'Istituto Tecnico Industriale

Fra le scuole di Vibo Valentia, l'Istituto Tecnico Industriale (ITIS, circa 750 studenti, provenienti nella gran-

de maggioranza dai paesi del circondario) si è dimostrato il più combattivo ed avanzato per una serie di fattori:

1) gli studenti che lo frequentano sono generalmente di estrazione proletaria e contadina, di conseguenza sentono maggiormente i problemi sociali di cui sono la parte direttamente interessata;

2) assieme all'Istituto Professionale e all'INAPLI, l'ITIS risente in modo particolare della selezione di classe, cioè la scelta dell'indirizzo di studi è determinata, più che nelle altre scuole, dalle condizioni economiche e sociali e non dalle capacità e aspirazioni degli studenti;

3) in particolare a Vibo, sia la sede centrale dell'ITIS, che quella staccata, occupano edifici indecenti e inadeguati per questo tipo di scuola (ex-conventi di vecchia costruzione). La attrezzatura tecnica di cui è fornito l'Istituto è carente ed arretrata rispetto al progresso tecnologico attuale. Ciò costringe gli studenti, una volta diplomati, a frequentare corsi di specializzazione, o a lavorare come semplici operai. Infine l'impossibilità di trovare lavoro costringe la grande maggioranza dei giovani diplomati all'emigrazione;

4) la tradizione di lotta dell'Istituto ha formato al suo interno un'avanguardia politicamente avanzata e sufficientemente numerosa.

Il momento più acuto della lotta si raggiunse in seguito all'aggiunta di due anni al corso professionale dell'Istituto e contro il progetto di non iscriverne i neodiplomati all'albo dei periti. In questa fase gli studenti hanno dimostrato maggiore volontà e impegno di lotta, superando gli schemi tradizionali e servendosi dell'occupazione durata per 9 giorni (17-25 novembre). Lo sciopero di tre giorni attuato assieme agli studenti del Professionale, contro la repressione, in seguito all'evacuazione da parte della po-

lizia dei due istituti occupati, ha rappresentato un salto qualitativo per i nuovi contenuti politici della lotta.

Il primo elemento positivo che appare in queste lotte è l'abolizione del corporativismo che regnava negli anni passati.

Particolare rilievo assume la nuova unità raggiunta quest'anno con le masse lavoratrici, quando gli studenti dell'ITIS hanno partecipato allo sciopero generale del 19 novembre.

I gruppi d'avanguardia

Le lotte di massa hanno messo in crisi i gruppi che si sono trovati piuttosto alla coda che alla testa della classe operaia. Essi si trovano perciò in una fase di disgregazione e nell'incapacità di dare una risposta ai problemi che l'attuale situazione politica pone.

D'altra parte la tendenza alla unione dei gruppi, cui si assiste attualmente, non cambia nella sostanza la situazione. Tale unione infatti non significa unità del movimento di massa perché non si fonda su alcun legame reale con le lotte, e non elimina la concorrenza e i dissidi di potere tra i gruppi. L'unico scopo che può avere è quello di arginare la disgregazione dei gruppi stessi e di proteggerli dalla repressione borghese. Ma ciò che è veramente importante non è salvare i gruppi e promuovere false alleanze difensive a questo scopo, ma far avanzare il movimento anticapitalista, soprattutto se abbiamo chiaro che la repressione che colpisce oggi questo o quell'elemento di « avanguardia » è solo un aspetto secondario di una repressione ben più vasta, e iniziata molto prima che ha colpito decine di migliaia di operai con denunce, arresti, licenziamenti e sospensioni dal lavoro (FIAT, PIRELLI ecc.). Lottare contro questa repressione significa unire le forze per attaccare il potere capitalista che ne è la radice.

La lotta per l'Università in Calabria



l'istituzione dell'Università in Calabria. Questo particolare problema veniva inquadrato nell'analisi del sottosviluppo meridionale e si affermava che l'Università in Calabria non risolve alcuno dei problemi che dilanano la nostra regione, e anzi si vedeva nell'Università il pericolo di un nuovo centro di potere, gestito nella maniera tradizionale e qualunquista. Allora come oggi, non ci illudevamo che l'Università potesse essere un momento di rottura delle nostre istituzioni; avevamo presente la situazione della scuola in generale, dalle scuole differenziali alle deficienti più elementari di tutti gli ordini di scuole; avevamo presente che una lotta, basata sul problema specifico dell'Università, avrebbe lasciato fuori la grande massa del popolo meridionale. Era l'inizio della grande offensiva della classe operaia meridionale contro lo sfruttamento delle fasce salariali.

Su un tema come l'Università senza dare nessuna indicazione, anche generale, gli studenti Lametini hanno dato il via ad una lotta qualunque senza sbocco, identificandosi con i gruppi di potere locale che avevano interesse a creare disordini per usarli nella trattativa col Governo a favore della ubicazione dell'Università nella zona di S. Eufemia.

In effetti non si chiedeva nemmeno l'istituzione dell'Università — cioè il rispetto

della legge del Marzo 1969 — ma l'Università a Lametia Terme, provocando così una lotta campanilistica e arretrata tra gruppi di potere di Lametia Terme e di Cosenza.

La lotta in questa prima fase viene diretta da elementi qualunque a volte prezzolati da signori locali con il compito di provocare disordini. I Partiti cosiddetti democratici, i sindacati non intervengono nemmeno sul piano dell'informazione pubblica: preferiscono guardare gli avvenimenti senza prendere parte alla lotta.

Non mancano durante questa prima fase della lotta provocazioni continue da parte di elementi di destra che vedono la possibilità di soffiare su un fuoco acceso e incontrollato.

Alla mobilitazione dei primi giorni segue uno scarso interesse da parte degli studenti Lametini, che non capiscono come potranno porre a termine la lotta ottenendo almeno un parziale successo.

Le occupazioni simboliche della ferrovia, delle strade e autostrade diventano con il passare dei giorni meno incisive.

Lunedì 26 gennaio le forze dell'ordine caricano violentemente circa 80 studenti, che occupano la linea ferroviaria Gizzeria-S. Eufemia, provocando il ferimento di numerosi ragazzi e ragazze; per un puro caso non si verificò un incidente mortale.

Il giorno dopo circa 12.000

persone partecipano per nove ore all'occupazione simultanea della linea ferroviaria, dell'autostrada e della strada statale 18, isolando tutto il tratto tirrenico che da Paola porta a Reggio Calabria.

Il problema dell'Università acquista da questo momento un significato diverso. Tutti gli studenti del Catanzarese si mobilitano in solidarietà con gli studenti Lametini; nelle numerose assemblee che si tengono a Lametia Terme, Vibo e Catanzaro si pone l'accento sullo scontro politico che il popolo calabrese deve affrontare contro un Governo muto alle esigenze di rinnovamento e di progresso. La lotta sul problema particolare dell'Università, si sposta sul terreno generale, affrontando i problemi operai, bracciantili, contadini e studenteschi. Si cerca un collegamento sul problema universitario con gli strati sfruttati della popolazione, ma si comprende nello stesso tempo che è necessario affrontare e scendere in lotta principalmente per i problemi degli emigrati, contro la disoccupazione e la scuola di classe. Ci si rende conto che è illusorio volere risolvere i problemi della Calabria partendo da un problema che non tocca la maggioranza del popolo calabrese. Si riesce a capire che il problema dell'Università, se non viene affrontato nel quadro più vasto della lotta alle strutture capitalistiche, rischia di dividere le masse giovanili.

Quello che segue è il testo di un articolo preparato dai compagni di Vibo Valentia per il prossimo numero del loro giornale « Fronte Unito ». Li ringraziamo per averci consentito di utilizzarlo nonostante la assenza — speriamo provvisoria — di un rapporto politico costante con noi.

Il problema dell'Università in Calabria non è nuovo. Già nell'estate del 1968 studenti progressisti di Nivastro avevano dato vita ad una manifestazione di massa, con la partecipazione di operai, di braccianti della piana e di centinaia di studenti convenuti da ogni parte della Calabria. Si chiedeva allora la approvazione della legge per

L'organizzazione del nostro lavoro

Che cosa significa per noi organizzarci, quando la discussione passa dall'enunciazione di principi generali, e diventa decisione sulle iniziative da prendere, oggi, alla Fiat?

Quella che è stata l'assemblea studenti-operai di Torino, ha svolto il suo ruolo in una fase spontanea della lotta e del nostro intervento. Ma oggi continuare a riproporre la riedizione in quelle che sono le riunioni che si tengono tutti i giorni a fine turno a Mirafiori, Rivalta e Lingotto, è sbagliato.

Raramente la discussione supera la descrizione e la denuncia dei fatti, e si mantiene per lo più ad un livello che è stato superato dalla maturazione politica e dagli stessi bisogni di discussione generale che la massa degli operai esprime. Normalmente da una riunione a fine turno, più che un volantino non esce: ma un volantino è uno strumento di agitazione, non può venir considerato più il nostro principale strumento di organizzazione.

La riduzione della partecipazione alle riunioni di porta, corrisponde a un calo nella adesione alle posizioni di lotta continua, nella esigenza di organizzarsi e discutere, o addirittura nella tensione e volontà di lotta? Certamente no; è avvenuto proprio il contrario. La gente non viene più in massa alle riunioni di porta, perché non trova in esse una risposta adeguata ai propri bisogni politici, alle proprie esigenze organizzative, alla propria volontà di agire? Allora il problema diventa: come ristrutturarci?

Ci sono alcuni criteri generali che vanno rispettati.

— *Innanzitutto ci si organizza per sviluppare tra le masse la loro autonomia, la loro capacità di analisi, la loro iniziativa diretta.*

Qualsiasi proposta di riorganizzazione deve rispondere a queste esigenze, e non a criteri di efficienza puramente interni. Non si fanno i nuclei per « amministrare meglio » il nostro lavoro, ma perché questo decentramento della discussione e delle decisioni, diventi strumento ed espressione del processo attraverso cui le masse imparano a discutere a decidere e a lottare.

— *Ci si organizza a partire da una analisi, da un programma, da una serie di obiettivi precisi, e non viceversa.* Qualsiasi proposta di struttura, delegati, riunioni, per appelli generici alla democrazia, rapporti formali tra le diverse istanze decisionali, fatta senza tracciare prima una discriminante di classe sui contenuti dell'organizzazione, senza aver prima la garanzia che ci sia alla base la capacità, e la maturità politica, di usare questa organizzazione per esprimere i propri interessi generali di classe, è fatta contro le masse.

Per questo ogni passo avanti nell'organizzazione dev'essere preparato da una campagna di opinione; si deve essere sicuri di aver individuato i gruppi e le forze sociali su cui contare.

— *Legarsi alle masse oggi significa collegare tra loro le masse; cioè legare tra loro sia gli individui isolati sia i settori, categorie, forze sociali differenti.* Le masse non hanno bisogno di ideologia, di programmi, di teorie calate dall'alto (dall'esterno), ma di rompere l'isolamento in cui il capitalismo le vuole confinare.

Nella fabbrica

Il nostro scopo deve essere quello di abbattere il muro di cinta che separa la fabbrica dalla vita fuori, sia fisicamente, che nella testa dei nostri compagni operai. La prima cosa la faremo dopo la presa del potere, la seconda possiamo cominciare a farla subito.

Innanzitutto quelli che hanno cominciato l'intervento fuori della fabbrica, nel quartiere, si sono accorti di fare molto spesso dell'interclassi-

simo, di aver dimenticato quanto conti la fabbrica e il lavoro nel determinare la vita e la coscienza degli individui. Quelli che intervengono sulla fabbrica, si sono accorti che il più delle volte la ragione della arretratezza, delle debolezze, delle divisioni interne alla classe, hanno le loro radici « fuori », nei ricatti a cui l'operaio è sottoposto durante tutto il corso della sua vita.

In secondo luogo vediamo che dentro la fabbrica, le squadre più forti, più compatte e organizzate, non sempre sono quelle dove ci sono più elementi coraggiosi, ribelli, disposti a correre rischi, ma sono quelle in cui un individuo, o un gruppo, lavorano per orientare le opinioni dei loro compagni su tutti i problemi della condizione operaia, e non solo su quelli suscitati dalla vita di fabbrica; che la compattezza e l'unità della squadra si crea su un discorso e una prospettiva generale, e non sulla continua riproposizione di obiettivi immediati, che tutti sanno formulare e condividono, ma per cui spesso non pensano che valga la pena lottare e rischiare.

Allora noi pensiamo che nonostante l'altissima mobilità e i continui trasferimenti, oggi anche in una fabbrica come la Fiat si possa lavorare alla creazione di una organizzazione stabile e capillare; che lo strumento di questa organizzazione non sia il delegato, ma la riunione di squadra; non di tutti i membri della squadra, certo, ma all'inizio solo dei più combattivi e coscienti. Che il compito di questi operai sia quello di chiarirsi le idee e trovare l'accordo su un arco di problemi che abbraccia tutta la vita dell'operaio, di mettersi in grado di saper rispondere ad ogni obiezione o critica mossa dai più incerti — e queste obiezioni oggi sono tutte di carattere generale: « ma il sindacato in fin dei conti ti protegge », « ma questo non è legale », « ma se lottiamo e poi la vita aumenta, questo non serve a niente », « ma gli operai non potranno mai fare da soli », « ma che cosa ci vengono a fare gli studenti » ecc. Il loro compito soprattutto deve essere quello di inserire ogni singolo episodio dalla vita di fabbrica alla cronaca nera in un discorso generale, tradurre questo discorso in obiettivi, proposte di lotta, iniziative da prendere, sia dentro che fuori la fabbrica.

In ogni squadra ci sono una decina di irriducibili ruffiani: sono quelli che hanno scelto una via individuale per risolvere i loro problemi. Una massa di incerti e di scontenti: sono quelli che sarebbero forse i ruffiani, ma sono stati respinti.

Infine c'è un gruppo di operai combattivi, casinisti e spesso anche politicamente coscienti. Allora il nostro compito è organizzare innanzitutto questi ultimi, conquistare la massa dei secondi, isolare i primi. Il metodo è sempre uno solo, in tutti i casi; dimostrare e prospettare la superiorità delle soluzioni collettive, di classe, di lotta, rispetto alle soluzioni individuali e al careerismo. Soprattutto mostrare che un gruppo c'è, che è organizzato, unito e deciso. Quando si agisce in gruppo, smantellare l'organizzazione a livello di squadra è più difficile per il padrone. Qualcuno resta sempre, a continuare il lavoro iniziato. Chi viene trasferito comincia il lavoro altrove, o si unisce a un gruppo già operante.

I nuclei

Ma l'esigenza più vitale sentita a livello di squadra, è quella del collegamento, non solo con le altre squadre, ma con le altre officine, le altre sezioni, le altre fabbriche; non solo sui problemi specifici della squadra, ma, proprio per quello che abbiamo detto, sui temi generali della lotta di classe. Per questo l'esistenza, la permanenza, la visibilità di un punto di riferimento esterno alla fabbrica, che garantisce la continuità del collegamento nell'avvicinarsi dei trasferimenti, e negli alti e bassi della lotta, sono esigenze vitali per l'esistenza stessa di una organizzazione di massa.

Pensare di organizzarsi « in sordina », senza che il padrone se ne avveda, senza dar noia e gomitate nei fianchi del sindacato e del PCI, senza addirittura che gli operai si rendano pienamente consapevoli della portata politica di quello che stanno facendo, è una vana illusione; significa condannarsi alla continua distruzione degli embrioni di organizzazione creati, oppure mettersi sin dall'inizio sotto la compiacente protezione del sindacato; significa non affrontare i temi su cui oggi passa la discriminante tra opportunisti e rivoluzionari, tra manipolazione legalitaria e organizzazione proletaria.

Qual'è allora la funzione degli studenti, o dei compagni « esterni » nello sviluppo dell'organizzazione operaia?

In questa organizzazione, i compagni « esterni » devono saper dare contenuto e prospettive alla esigenza e alle iniziative di collegamento a livello di massa tra studenti e operai, che è la prima forma di ricomposizione e riunificazione delle diverse componenti del proletariato.

Per questo, se i compagni « esterni » perdono ogni contatto con la massa studentesca da cui provengono, con la tematica politica ed i problemi con cui gli studenti si dibattono, la loro funzione politica tra gli operai si impoverisce, perde di contenuto, si riduce ad una iniziativa « al servizio » degli operai, che ha tutti i limiti di una prassi aziendalistica e parasindacale.

Nell'incontro e nella discussione di massa tra studenti e operai si saldano i temi della lotta contro il sistema di fabbrica e quelli della lotta contro la scuola in un attacco alla divisione capitalistica del lavoro, che è il puntello su cui si regge il sistema capitalistico nel suo complesso.

Nel contatto reciproco, le forze divise del proletariato (operai, studenti, impiegati, disoccupati, donne ecc.), imparano a conoscere, non sui libri, ma con la pratica sociale, il meccanismo complessivo con cui funziona il capitale, escono dai limiti settoriali in cui sono stati finora confinati.

Soltanto un proletariato unito e ricomposto, ha interesse ad abbattere il sistema dei padroni, invece che cercare di migliorare la propria posizione al suo interno.

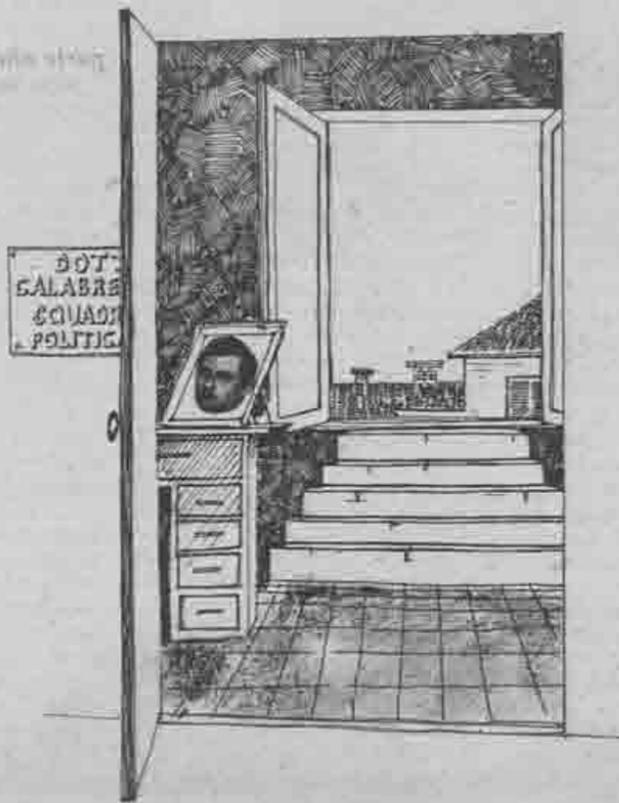
Ma non bisogna precorrere i tempi ed essere velleitari. Oggi la base sociale della nostra organizzazione, i proletari disposti non solo a lottare ma ad assumersi iniziative politiche generali, sono soprattutto operai della Fiat. Il nostro rapporto con gli studenti è molto precario e si è andato deteriorando negli ultimi tempi: nei quartieri siamo presenti a livello di opinione (tutti gli operai della Fiat parlano di Lotta Continua) ma non abbiamo mai fatto nessun tentativo serio di lavorarci.

Questo salto che la lotta deve compiere, non può avvenire spontaneamente, ma deve essere coscientemente diretto. L'organizzazione degli operai Fiat non può più far capo a una assemblea accentratrice, i cui compiti si limitano alla discussione e alla chiarificazione di problemi immediati, ma deve svilupparsi intorno a nuclei di operai e studenti di avanguardia, che sappiano non solo affrontare temi di carattere generale, decentrare la discussione, ma soprattutto darci una dimensione operativa.

L'assemblea del sabato

I nuclei devono diventare l'asse portante del nostro lavoro. Questo non significa ovviamente abolire del tutto le riunioni a fine turno, né il coordinamento organizzativo quotidiano, né tantomeno le assemblee del sabato.

L'assemblea del sabato deve diventare un punto di riferimento di tutto il nostro lavoro, e nello stesso tempo un punto di riferimento politico per le cause proletarie, qualsiasi sia la loro provenienza, o il rapporto organizzativo che intrattengono con noi. Per questo non può limitarsi ad avere il carattere di un coordinamento interno della nostra attività, ma nemmeno può affidare l'andamento del dibattito alla spontaneità alla creatività ed alla denuncia delle masse (il che molto spesso non si verifica). Deve saper fare le due cose contemporaneamente, avere un'ossatura, costituita dal lavoro e dalle discussioni svolte dai nuclei durante la settimana, e un criterio di verifica, che è rappresentato dalla misura in cui esso riesce a stimolare la partecipazione, la critica, la maturazione delle masse. Deve cessare di essere un calderone indistinto, in cui vengono tutti e nessuno, per parlare, o tacere, a titolo individuale, ed abituare ciascuno a sentirsi responsabile e a rispondere rispetto a una determinata situazione di massa: una squadra, una fabbrica, una scuola, un palazzo, un quartiere.



La lotta nelle fabbriche milanesi



SIEMENS

La lotta contro la ristrutturazione all'interno della fabbrica continua in alcuni settori, presentando nuovi e importanti aspetti.

Da una settimana circa 3 linee del reparto selettori sono scese in sciopero per un'ora-un'ora e mezza ogni giorno: la prima (saldatrici) per chiedere il passaggio di categoria, le altre due per essere passate in economia (abolizione del cottimo).

Dopo aver condotto la lotta in queste forme, le operaie ne hanno avvertito i limiti: si trattava di lotte isolate, che avanzavano ciascuna per conto proprio, con obiettivi diversi e che potevano quindi essere facilmente riassorbite dal padrone.

Da qui è nata la esigenza di usare altri strumenti più unitari, capaci di incidere a un livello più generale, non contro questa o quella forma di sfruttamento, ma contro la ristrutturazione aziendale nel suo complesso.

Si è deciso perciò di diminuire i punti di cottimo, per allentare la produzione lavorando quindi non in base alla domanda padronale, ma secondo un ritmo deciso in comune e autonomamente dalle stesse operaie.

Si tenta oggi — sia dall'in-

terno, da parte delle operaie, sia dall'esterno, da parte dei compagni studenti — di generalizzare all'intera fabbrica questa forma di lotta e le motivazioni politiche l'hanno determinata. Questo è uno degli aspetti della maturazione politica della classe operaia SIEMENS, maturazione che si rivela anche e soprattutto nella comprensione da parte di alcuni operai, della necessità di generalizzazione della lotta e di collegamento, sia interno — fra i diversi settori della fabbrica, sia esterno — fra i diversi strati proletari della popolazione: operai, studenti e impiegati.

Questa esigenza ha portato alla richiesta esplicita di una precisazione dell'intervento studentesco a livello di fabbrica, mediante volantini e cartelloni murali.

Tutto ciò ha permesso al nucleo di iniziare a funzionare in modo più costante e organizzato, basandosi sull'apporto degli operai e degli studenti, che vi riportano le esperienze della fabbrica e della scuola e che ne deducono prospettive politiche di intervento e di discussione all'interno dei propri ambiti a livello di massa.

SNIA DI VAREDO

Alla Snia di Varedo Marinotti ha decisamente scelto la linea dura, se ne frega di sospendere migliaia di operai, di fare la serrata a tempo indeterminato, tanto chiude una Snia mentre le altre tre lavorano e in più può contare sul Sindacato per impedire una dura risposta da parte degli operai.

Ma le cose non vanno proprio come vuole lui: la risposta operaia, anche se frazionata dall'intervento sindacale, è continua e precisa e la volontà di lotta cresce a livello di massa.

Sabato 21, appena entrati in fabbrica, 420 operai di diversi reparti venivano sospesi a tempo indeterminato: il motivo erano gli scioperi articolati per reparto che si stavano facendo da tre giorni. Chiaramente la scelta dei sospesi veniva fatta in base al criterio di eliminare i più attivi, quelli che guidavano gli scioperi articolati, cacciavano i crumiri e di fatto prendevano sempre l'iniziativa nei reparti.

Lunedì davanti ai cancelli gli operai decidevano: o entriamo tutti o nessuno. Marinotti rispondeva immediatamente con la serrata dicendo: la fabbrica si riapre come e quando voglio io.

Così dal 23 gli operai fanno picchetti davanti alla fabbrica, discutono fra di loro e bloccano ad ore la strada e la ferrovia vicina. Già dal primo giorno il padrone ha tentato in ogni modo di stancare e dividere gli operai: prima facendo rimanere dentro quelli che dovevano uscire al mattino dopo il turno di domenica

notte, poi mandando per tutto il giorno i suoi scagnozzi in giro per le case degli operai più deboli per convincerli ad entrare in fabbrica, promettendo di pagarli anche se non potevano lavorare data la chiusura degli impianti. Contemporaneamente il sindacato ha tergiversato per tutto il giorno sul da farsi senza prendere se non qualche iniziativa minimale, mentre gli operai chiedevano di andar tutti a Cesano Maderno all'altra Snia, dove si lavorava, per prendere contatto con gli operai e organizzare assieme la lotta.

In questo clima di disponibilità e di tensione crescente da parte degli operai continuavano i picchetti anche per tutta la notte, e martedì mattina più di mille operai partecipavano all'assemblea in cui il sindacato riferiva sull'incontro col prefetto mediatore delle proposte di Marinotti.

Il padrone era disposto ad aprire la fabbrica prima ad un certo numero di comandanti per riattivare gli impianti, poi gradualmente agli altri operai in un arco di due settimane come aveva già fatto dopo la prima serrata.

Gli operai decidevano di non prendere nemmeno in considerazione questa proposta e ritornavano a bloccare la strada e le porte. Nei capannelli intanto per la maggior parte degli operai diventava chiaro che bisognava decidere delle forme di lotta più dure, che andando avanti così parte di loro si stancava e alla lunga sarebbe entrata in fabbrica come voleva il padrone. Così la parola d'ordi-

ne che girava e che quasi tutti accettavano era quella di entrare ed occupare la fabbrica fino al cedimento completo di Marinotti. Proprio in questo senso la volontà di unificare tutti gli operai in questa iniziativa, si scontrava nel modo più duro col sindacato che aveva contrattato e promesso al prefetto che in nessun modo si sarebbe occupata la Snia: tutti gli interventi dei sindacalisti nell'assemblea del pomeriggio erano violentemente contro l'occupazione per mantenere la lotta sul piano della legalità contrattata.

Contemporaneamente anche alla Snia di Cesano Maderno gli operai rimanevano fuori tutto il giorno.

Mercoledì, terzo giorno di lotta, c'è un'altra grossa assemblea; il sindacato, costretto dagli interventi molto duri degli operai, tenta di recuperare lo spazio perso e propone la ripresa completa del lavoro per lunedì e il pagamento dei giorni fuori dalla fabbrica per il 70 per cento dalla cassa integrazione e per il 30 per cento da Marinotti, però quest'ultima come clausola da firmarsi col contratto.

Gli operai ribadiscono: assunzione completa e pagamento immediato dei giorni non lavorati al 100 per cento. Nel pomeriggio il padrone accetta le proposte del sindacato e per il turno di notte cominciano ad entrare gli operai della manutenzione e del lillion. Entro lunedì tutti devono essere in fabbrica, ma gli operai hanno già deciso per quel giorno stesso la ripresa degli scioperi articolati.

PIRELLI BICOCCA

In un volantino distribuito questa settimana il sindacato ha finalmente chiarito il suo programma di « lotte » per la Bicocca: « iniziative su problemi generali » e « il massimo contributo di idee... per l'individuazione delle linee rivendicative contrattuali ». Che detto in parole povere vuol dire: per un anno, fino al contratto, niente lotte; mano libera al padrone per fare le nuove tabelle di cottimo. Al massimo un'ora di sciopero ogni tanto per le riforme.

Il loro parere gli operai lo esprimono quasi ogni giorno fermandosi appena ne hanno la forza.

Questa settimana è stata la volta dei carrelisti. Sono 50 operai del magazzino (8617, dipartimento gomma); si sono fermati giovedì 19, 6 ore al primo turno e 1 ora e mezza al secondo, per il passaggio alla I categoria. È una questione che si trascina da più di un anno, fin dalla lotta per le qualifiche del '68, che per loro si concluse con il bidone di un superminimo di 17 lire.

I sindacalisti sono arrivati di corsa in reparto a far riprendere il lavoro con il solito discorso: « bisogna aspettare il contratto; la lotta sulle qualifiche divide ». Divide

dal padrone, è il caso di aggiungere!

A proposito dei comitati di reparto, un sindacalista della C.I. ha scritto in questi giorni sull'« Unità »: « I comitati devono essere sindacali, nel senso che devono costituire una istanza del sindacato nei reparti per ricevere dagli operai contributi di elaborazione e dare ad essi orientamenti che tengano conto delle situazioni negli altri reparti, nella fabbrica, nell'intero paese ».

Più chiaro di così! Tramite i comitati gli operai danno « contributi di idee » e ricevono ordini dal sindacato. Le elezioni dei comitati che si sono svolte questa settimana hanno chiarito molto bene questo fatto. Si è fatto di tutto perché non si eleggessero « estremisti »; nei reparti più deboli dicendolo apertamente e negli altri facendo capire che o si eleggono uomini del sindacato o gli eletti dovranno entrare nelle organizzazioni sindacali.

Ad alcuni eletti addirittura è stata data la lista degli operai del loro reparto non iscritti al sindacato col compito di fargli subito la tessera.

Questo per evitare che rimangano dubbi su cosa sono i comitati di reparto del sindacato!



Occupazione della Pirelli di Buenos Aires - 1965.

ALFA ROMEO DI ARESE

Mercoledì 18 all'Alfa la direzione durante l'orario di mensa ha comunicato agli operai del turno normale che invece di uscire alle 17, come avevano deciso, avrebbero dovuto lavorare fino alle 18.

Da gennaio tutti gli operai, sia del centrale che dei turni, avevano deciso in assemblea come organizzare il nuovo orario di lavoro di 42 ore, dopo le lotte contrattuali. Naturalmente anche questa diminuzione, per quanto scarsa, del tempo di lavoro, urta violentemente con gli interessi della direzione che, proprio in questo momento cerca in tutti i modi, col turno di notte, aumento dei ritmi, saturazione delle catene, imposizione degli straordinari, di aumentare di produzione. Alla Alfa già dall'anno scorso gli operai fanno quattro giorni di ferie in più ad agosto e a dicembre che recuperano durante l'anno; per questo si

era fatta un'assemblea di tutti i turni in fabbrica ove gli operai avevano deciso di recuperare le 32 ore facendo quattro sabati in autunno o comunque dopo aver fatto i giorni di ferie. E così la direzione ha utilizzato la scusa di questi recuperi per tentare di imporre adesso che ne ha più bisogno un'ora in più alla settimana.

Il sindacato, fregandosene come al solito delle decisioni degli operai, ha sostenuto questo tentativo del padrone.

La risposta operaia è stata immediata: in mensa si è scatenato un casino enorme, molti operai sono andati in commissione interna hanno cominciato ad urlare venduti siete d'accordo col padrone e a rompere quello che gli capitava sottumano. Poi, visto che il sindacato non cambiava atteggiamento e non prendeva alcuna decisione, si organizzavano fra di loro per

uscire alle cinque e per chiarire con tutti i compagni in reparto l'appoggio che il sindacato aveva dato al tentativo del padrone di aumentare la produzione.

Alle cinque la maggior parte degli operai uscivano, decisi a non recuperare un bel niente, e si fermavano davanti alle porte per decidere come organizzarsi per la settimana seguente, fare dei picchetti o del cortei in ogni reparto per tirar fuori tutti i crumiri.

Per chiarire maggiormente le cose il giorno dopo la direzione ha fatto girare nei reparti un volantino in cui condannava gli « estremisti » che, contro la linea sindacale, erano usciti alle cinque e ne chiedeva l'adesione operaia. Anche qui la reazione è stata precisa e violenta; nessun operaio ha firmato e chi portava il manifestino è stato cacciato a calci dal reparto.

-Una lotta difensiva

Le 2.000 sospensioni alla Rhodia sono rientrate. L'accordo è stato raggiunto tra sindacati e padroni con l'aiuto di Toros ed agli operai verrà anche corrisposto parte del salario perduto.

C'è però un piccolo particolare: gli operai dello Stiramento sono sì rientrati, ma con i vecchi carichi di lavoro, senza l'assicurazione che saranno ridotti e, per di più, il padrone ha presentato una proposta di ristrutturazione del reparto, che verrà discussa e contrattata coi sindacati. Non solo dunque è castrata la lotta allo stiro, dopo più di 20 giorni in cui gli operai diminuivano la produzione senza accettare compromessi (volevano lavorare di meno e basta), ma il padrone vuol far passare anche la riorganizzazione del reparto, cioè rendere più razionale la distribuzione delle mansioni, aumentando la produttività e sconfiggendo così totalmente, mediante un uso intelligente della tecnica, le istanze operaie.

I sindacati non hanno dato alcuna indicazione di lotta per i 5 giorni successivi alla comunicazione delle sospen-

sioni. Solo martedì sciopero, manifestazione, comizi sindacali, con passività estrema degli operai. E nei fatti ha accettato le sospensioni con la logica che gli stava dietro: l'isolamento della combattività e dei contenuti politici della lotta dello Stiro, la divisione degli operai, la mediazione del ministro e il ritorno alla normalità sulle ceneri della lotta, la gestione interclassista della solidarietà a livello cittadino verso gli operai della Rhodia da parte dei partiti di sinistra, dal comitato per la difesa dell'occupazione della zona e del clero locale sotto l'egida del vescovo.

Gli operai sono disorientati, ci sono pareri diversi. C'è chi sostiene che non c'era altro da fare e che era giusto fare così, che quelli dello Stiro dovevano aspettare. C'è chi dà la colpa della mancata risposta operaia a Toros o alle indecisioni UIL (e quello che è più triste, molti di questi operai solo sei mesi fa erano alla testa delle lotte e ora, con l'ininterrotta gestione sindacale di ogni attività, sono intrisi di mentalità lega-

litaria e difensiva). Altri, soprattutto molti dello Stiramento, erano per continuare la lotta. Capiscono che l'accordo con Toros è stato un enorme bidone, cominciano a dubitare della commissione interna e del sindacato. La critica al sindacato è però abbastanza generica, fatta in termini personali, senza una chiara consapevolezza politica.

Si sente che le lotte dell'autunno, le esperienze di massa contro i sindacati alla Fiat, alla Pirelli ecc., sono passate qui del tutto inosservate. Su questo il comitato operai-studenti non ha dato volutamente la minima informazione a livello di massa.

Nei prossimi giorni proseguiranno gli scioperi per il contratto. Per il 25 è previsto l'incontro tra padroni e sindacati per lo Stiramento. Non è affatto detto che i sindacalisti accettino tutte le proposte di ristrutturazione avanzate dal padrone per il reparto. Sono consapevoli delle critiche operaie e cercheranno di recuperare, con un atteggiamento «duro», la fiducia scossa dall'accordo.

Ma, a meno di incantesimi, ci sono solo due possibilità: o si tratta, magari rimandando tutto a dopo il contratto, accettando sostanzialmente il discorso del padrone, o si lotta, accettando quello degli operai.

Alla Snia di Pavia

Alla Snia di Pavia all'apertura dei contratti i sindacati hanno dovuto presentarsi con una faccia un po' più democratica del solito.

CISL e CGIL in prima fila hanno fatto da paravento ai ricatti fascisti della CISNAL, il sindacato con più tessere.

A questa veste apparentemente democratica sono stati costretti perché gli operai della Snia avevano seguito per tutti i mesi precedenti le lotte degli altri lavoratori. E la controinformazione degli studenti davanti alla fabbrica con cartelli, con il giornale, con volantini è diventata intervento politico: discutendo degli scioperi della Necchi, della Fiat della Pirelli i lavoratori della Snia si sono resi conto che anche loro se volevano ottenere qualcosa dovevano prepararsi a contare solo sulle loro forze e su quelle degli altri proletari in lotta. E così è stato. Dopo queste prime settimane di scioperi è subito stato chiaro che non si sta ottenendo niente: in certi reparti dove la produzione è stata danneggiata molti operai sono stati lasciati a casa in «conguaglio». Così dovre-

bero fare poi mesi di lavoro continuato quando i sindacati avranno firmato e vorranno chiudere gli scontri. Nei reparti più meccanizzati e dove la produzione è più importante (come il koplom) dopo ogni sciopero i ritmi aumentano e in poco tempo il padrone recupera quel poco che ha perduto.

E su questa lotta che è solo una presa in giro per gli operai tutti i sindacati, CISNAL compresa, sono entusiasticamente d'accordo.

Ma gli operai stanno organizzandosi per rispondere. Dicono che bisogna riunirsi fuori della fabbrica (alle assemblee sindacali nel bar dell'azienda neanche ci vanno più ormai) e poi che bisogna far passare la voce nei reparti e che ai prossimi scioperi non si starà a casa lasciando entrare tutti i comandati che fanno comodo al padrone. Si faranno picchetti perché bisogna assumersi in prima persona la responsabilità della lotta. Altrimenti si finisce che dopo ogni sciopero diminuiscono i soldi nella busta e aumenta lo sfruttamento, dentro e fuori la fabbrica.

Occupata

«LA STAMPA»

Martedì sera i 400 operai de *La Stampa* hanno occupato le rotative del giornale. Da sei giorni uno sciopero degli operai addetti alle rotative aveva bloccato l'uscita de *La Stampa*. Contro i ritmi di lavoro massacranti essi avevano chiesto un aumento dell'organico.

Finalmente, per sei giorni, siamo stati liberati dalla menzogna e dal veleno che *La Stampa* ci somministra quotidianamente.

Poi martedì *La Stampa* si è impuntata e ha minacciato di mettere tutti gli operai in cassa integrazione. Non è la prima volta che succede nella famiglia FIAT. La reazione operaia è stata pronta: occupazione.

Era l'ora che Ronchey e Casalegno dopo tanto strillare sugli «estremisti» scoprissero di covare degli «estremisti» proprio al piano di sotto dei loro uffici. E sono quegli operai che per mesi e mesi hanno stampato i loro lerci articoli ammazzandosi di fatica.

Anche i giornalisti sono scesi in agitazione in appoggio degli operai.

Siamo andati a parlare con gli occupanti, insieme ad alcuni operai della FIAT. Non l'avessimo mai fatto! Un cordone di sindacalisti ci è balzato addosso: «Gli operai della FIAT non c'entrano, siamo abbastanza forti per lottare da soli!», ci hanno detto. Non c'entrano? Ma se sono stati costantemente attaccati, calunniati, insultati dal quotidiano di Agnelli! Non hanno forse il diritto di unirsi ai compagni delle rotative che hanno messo a tacere la voce della FIAT?

In realtà con questo sciopero *La Stampa* non può più propagare le idee dei padroni, ma qualcun altro ha pensato di darle il cambio!

DAL GIORNALE AZIENDALE DELLA SNIA

AMMIRATA DA ESPERTI NIPPONICI: L'ORGANIZZAZIONE IGIENICO-SANITARIA DELLA SNIA

Una commissione giapponese appartenente alla «Japan Industrial Safety Association» è venuta alla Snia per rendersi conto del livello raggiunto dall'organizzazione igienico-sanitaria nei nostri stabilimenti.

L'impressione riportata dai delegati, che sono naturalmente dei competenti in questa specifica materia, è stata totalmente favorevole da tutti e scrivere questa lettera.

Caro Dottor Bruni,

per conto della «Japan Industrial Safety Association» (Associazione Giapponese della Salute nell'Industria) La ringraziamo sinceramente per l'eccezionale collaborazione e per il trattamento gentilissimo riservato ai nostri membri durante la loro visita al Suo stabilimento il 13 settembre 1968.

Grazie alla cooperazione Sua e al talentoso gruppo dei Suoi collaboratori, i nostri delegati hanno potuto avere vantaggiose discussioni su problemi d'igiene e hanno potuto godere di un piacevole soggiorno meritevole la Vostra cordiale ospitalità.

Ciò che essi hanno potuto apprendere dalle discussioni sarà di grande aiuto e valore per promuovere in futuro l'igiene industriale in Giappone.

Ancora molte grazie per il Suo cortese interessamento, che provvidiamo di estendere ai collaboratori.

Sinceramente

Yoshio Ohtaki
Managing Director



ELLO, QUI
PUO' VEDERE
I PIU' RECENTI
PROVVEDIMENTI
CONTRO LA NO-
CIVITA' VETRI
A STRATO TRIPLO
PER GLI UFFICI
DIREZIONALI

Guerra e rivoluzione in Medio Oriente

Che succede nel Medio Oriente

«Lo stato di Israele è il prodotto della alleanza tra capitalismo ebraico e capitalismo mondiale. Il capitalismo ebraico ha adottato il sionismo per generare sentimenti razzisti tra gli ebrei di tutte le classi e, usando slogan religiosi e pretese storiche, si è adoperato per separare le classi lavoratrici ebraiche dalle classi lavoratrici del mondo, per mobilitarle all'invasione della Palestina e per far loro costituire uno stato razzista ed espansionista». Questa affermazione del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina riassume efficacemente le origini dell'aggressione israeliana e del conflitto arabo-israeliano, voluti dal capitalismo internazionale e in particolare americano per controllare economicamente e politicamente tutta la vasta area del Medio Oriente, e impedire che gli stati arabi potessero costituire un'alternativa alle proposte russo-americane attraverso una loro evoluzione in senso socialista, nata dalle lotte derivate dalle contraddizioni interne a questi paesi.

E' utile ricordare che i paesi arabi, che si estendono per tutto il Nord Africa, e per il Medio Oriente propriamente detto, hanno diversi regimi: si passa dagli stati più decisamente reazionari, in generale dominati da pochi ricchi petrolieri, come l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Marocco, la Tunisia, lo Yemen del Nord, ed anche l'Irak e la Siria, ad altri più contraddittori, sempre assai nazionalisti e in genere amministrati da militari, ma comunque con posizioni più sfumate, come l'Egitto di Nasser, il Libano, la Giordania, e più distante l'Algeria, ad altri infine dove colpi di stato abbastanza recenti hanno portato al potere regimi che si dicono progressisti e che in parte sembrano esserlo, quali la Libia, il Sudan, lo Yemen del Sud. Incapaci di trovare tra di loro un accordo di qualsiasi genere, come hanno dimostrato i fallimenti delle varie conferenze pan-arabe, questi stati sostengono in generale tutti, con mezzi più o meno considerevoli, in funzione anti-israeliana, la guerriglia palestinese e le sue organizzazioni. Il popolo palestinese, controllato in quartieri e villaggi-ghetto all'interno dei territori occupati dall'imperialismo israeliano, o rifugiato nei paesi arabi confinanti, alcuni dei quali — come la Giordania — già comprendevano masse palestinesi nella loro popolazione, ha sviluppato negli ultimi anni, subito dopo la guerra dei sei giorni del '67, varie organizzazioni proprie, le principali delle quali allo scopo di condurre la resistenza contro l'invasore. Tra di queste, la più forte è stata Al Fath, diretta da Yasser Arafat, che è diventato di recente il leader riconosciuto dal maggior numero di organizzazioni palestinesi, attraverso la formazione dell'organo che le raccoglie quasi tutte: l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina).

L'imperialismo, gli stati arabi, e la guerriglia

Gli intrighi americani e sovietici (nonché quelli inglesi e francesi) sono la maggiore difficoltà per qualsiasi tipo di soluzione della crisi del Medio Oriente. Infatti questi paesi, diversamente imperialisti, hanno in Medio Oriente uno dei terreni privilegiati per

i loro scontri o pseudo-scontri e per le loro manovre. La risoluzione dell'ONU, venuta il 22 novembre del '67, la cui applicazione i governi arabi continuano insistentemente a domandare, è rimasta lettera morta per l'aggressività israeliana e l'appoggio americano a Dayan e Golda Meir, i leaders del nazionalismo imperialista israeliano. I russi, d'altra parte, hanno puntato su Nasser come leader arabo in grado di guidare un'azione politica possibilista, di regolamento tutto sommato pacifico. Ma le contraddizioni interne al mondo arabo sono così forti che la politica di Nasser ha visto e sta vedendo un fallimento dopo l'altro, e i russi hanno via via preso interesse per le organizzazioni di resistenza palestinese fino a poco tempo prima osteggiate, come un nuovo mezzo attraverso il quale giocare le loro carte, ovviamente senza mai impegnarsi totalmente e cercando anzi di evitare che la «contrattazione ad alto livello» (cioè con gli americani) possa essere messa in pericolo da azioni troppo spinte. Essi infatti vogliono la spartizione dell'influenza e non una guerra, che vedono troppo carica di rischi.

Negli ultimi giorni, il lungo soggiorno di Arafat in Russia per visite «top secret», lascia vedere chiaramente i limiti e i pericoli di questa organizzazione-madre.

La guerriglia socialista

Diverso è il caso per due organizzazioni che sembrano fino ad ora estremamente minoritarie, e che nel mese di febbraio hanno dimostrato una vitalità e una forza notevolissime. Parliamo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina (FPDLP), nato dalla scissione dell'ala sinistra del FPLP. Più importante numericamente, e comunque su posizioni rivoluzionarie avanzate, il FPLP sembra essere meno rigoroso e meno coerente, da un punto di vista rivoluzionario marxista e internazionalista, rispetto all'ala sinistra scissionista. Se il primo sostiene che «la guerra di liberazione popolare è la sola via che potrà libera-

re la Palestina occupata», ha però dei contatti, criticati dagli altri, col regime reazionario di Bagdad (Irak), anche se in questi ultimi periodi si è parlato insistentemente di un sostegno del FPLP ai ribelli kurdi, una popolazione che da decenni è oppressa (e massacrata) dal regime irakeno.

George Habbash, il leader del Fronte Popolare ha guidato in gran parte le azioni recenti in Giordania, si proclama marxista-leninista, anzi maoista (il ritratto di Mao è ormai presente, in Giordania, in tutte le case povere palestinesi), affermano i giornalisti europei, ma la scissione del Fronte Popolare Democratico è avvenuta quando quest'ultimo ha accusato la corrente di Habbash di non voler seguire il programma della sinistra, precedentemente approvato da tutti e che diceva, nei punti principali: «Le classi più qualificate per guidare il movimento di liberazione sono i lavoratori e i contadini poveri armati della ideologia rivoluzionaria della classe lavoratrice, accanto a strati progressisti della piccola borghesia e agli intellettuali rivoluzionari».

Il FPD ha già preso contatto per l'elaborazione di una linea comune con l'Organizzazione socialista israeliana MATZPEN, anti-imperialista e anti-sionista, benché, dice Hawatmeh, «noi consideriamo che questa organizzazione non abbia raggiunto una comprensione totale del problema palestinese». Il Fronte, cioè, non si fa illusioni sull'esistenza di una classe operaia israeliana di sentimenti internazionali. Ma Hawatmeh non dimentica d'altra parte le contraddizioni interne alla classe operaia araba, quando afferma che «dal canto loro la classe operaia e le masse arabe sono ancora, in larga misura, sottomesse ad ideologie feudali, teocratiche e nel migliore dei casi piccolo-borghesi, impregnate di sciovismo. La sola strada che condurrà alla liberazione degli Israeliani e degli Arabi restituendo loro diritti e dignità di uomini è quella della lotta armata che noi abbiamo già scelto. Siamo convinti che nei nostri paesi sotto-sviluppati non si possono vincere le forze dell'imperialismo e della contro-rivoluzione se non seguendo l'esempio vietnamita. E precisamente la strada scelta dalla resi-

stenza palestinese nei confronti dei regimi arabi burocratici e piccolo-borghesi che mirano invece alla guerra classica, nella quale subiranno nuove distfatte». Una guerra di popolo dunque, non razzista e nazionalista, ma classista e internazionalista, che i centri di formazione teorica e addestramento pratico dei guerriglieri e il lavoro da questi svolto all'interno delle masse popolari — già vastissimi — stanno progressivamente preparando.

Che succede in Giordania

In Giordania, prima che altrove, il rapporto tra guerriglia palestinese e governo arabo qui è già saltato e, di fronte alla prova di forza voluta dal regime «teocratico» (ancora ne esistono) di Hussein, si è spostato a tutto favore dei guerriglieri. Le popolazioni principali che vivono in Giordania, come ascemiti, palestinesi e beduini, sono in vari modi rappresentate nel parlamento, benché Hussein sia sovrano di una monarchia ultra-tradizionalista. L'afflusso dei profughi, cioè di altri palestinesi, numerosissimi e la necessità di difendersi dall'arroganza fascista degli israeliani confinanti, hanno costretto Hussein a fare molte concessioni. Ultimamente, certo su spinta di molte influenze internazionali e interne, Hussein ha tentato una prova di forza ridurte, con minacciosi decreti, la «agibilità politica» dei guerriglieri.

In Giordania sono il FPLP e il FPDLP ad avere il predominio sulle altre organizzazioni nazionaliste o legate agli stati arabi del genere di El Fath, grazie alla politica diversa da loro instaurata nei rapporti con il popolo, non solo palestinese. «Noi vogliamo liberare la terra e gli uomini», afferma George Habbash, ed abbiamo già chiarito le posizioni di Hawatmeh, ancora più coerenti.

La prova di forza di Hussein è stata occasionata da un episodio molto significativo. Uno sciopero paralizzava il cementificio di un ricchissimo capo beduino protetto dallo zio del re, capo dell'esercito. Il padrone minaccia di licenziamento gli scioperanti più attivi, ed ecco che intervengono dei comandos di guerriglia che costringono il padrone ad accogliere le rivendicazioni degli operai. Incazzatura nera dello zio del re, e il re emana i decreti. Ma gli va male, perché il giorno dopo i guerriglieri e il popolo scendono per le strade e praticamente occupano la capitale. Il re è costretto a far marcia indietro dopo due giorni di gravi incidenti, e a presentare le sue scuse ai guerriglieri e al popolo. La sua mossa, oltretutto, è servita a far raggruppare in un unico Comando della Lotta Armata Palestinese (CLAP), le dieci organizzazioni palestinesi più importanti, che in pratica accettano in questa situazione la linea del Fronte Popolare. E' molto probabile che in questi giorni, dopo che il CLAP ha dimostrato di poter perfettamente organizzare l'insieme della popolazione palestinese e contadino-operaia, vi sia in Giordania un rimaneggiamento ministeriale che darà molti posti direttivi importanti a membri delle organizzazioni palestinesi di guerriglia o a persone vicine alla loro linea. Una bella lezione per l'imperialismo americano e israeliano e per i manovrieri sovietici, ma anche e soprattutto per il popolo palestinese, e per il popolo arabo nel suo complesso.

